

CCXLVII.

TORNATA DI VENERDÌ 4 APRILE 1884

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE TAJANI.

SOMMARIO. Estrazione a sorte di una rappresentanza della Camera per assistere ai funerali di Quintino Sella. — Discussione del bilancio degli affari esteri — Parlano i deputati Brunialti, Cavalletto, Dotto, di San Giuliano, Maurigi, Toscanelli, Odescalchi e Branca. — Il deputato Baccarini chiede sia deferita al presidente la nomina di due commissari per la legge sulle strade ferrate. — Sull'ordine del giorno discorre il deputato Parenzo, al quale rispondono il presidente della Camera ed i ministri Mancini e Depretis.

La seduta comincia alle ore 2,15.

Quartieri, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato; quindi legge il seguente sunto di una

Petizione.

3366. Francesco Paolo Buccaro, già impiegato nell'intendenza di Napoli, collocato a riposo, chiede di essere nominato a qualche ufficio presso la prefettura di Napoli.

Congedi.

Presidente. Chiedono congedo: per motivi di famiglia, l'onorevole Taverna, di giorni 8; per motivi di salute l'onorevole Lugli, di 10; per ufficio pubblico, gli onorevoli Curioni, di 6, Borghi, di 30. Se non vi sono opposizioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

(Sono concessi.)

Si estraggono a sorte i nomi dei deputati che rappresenteranno la Camera ai funerali di Quintino Sella.

Presidente. Estraggo a sorte i nomi dei deputati che faranno parte della Commissione, che deve

recarsi a Biella, secondo la deliberazione presa ieri per rappresentare la Camera ai funerali di Quintino Sella.

(Si procede all'estrazione.)

Gli onorevoli Della Rocca, De Blasio Vincenzo, Franzosini, Carpeggiani, Di Villadorata, Squarcina, Tenerelli, Semmola, insieme con i membri della Presidenza i quali a ciò saran delegati e con i deputati delle provincie di Torino e di Novara, rappresenteranno la Camera ai funerali che la città di Biella celebrerà alla memoria di Quintino Sella.

Seguito della discussione sul bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del bilancio di prima previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1884-1885.

L'onorevole Brunialti ha facoltà di continuare il suo discorso, ieri interrotto.

Brunialti. Signori, allorché Venezia (*Oh! oh! — Si ride*) trovavasi nel maggior fiore di sua potenza, pochi anni prima della scoperta del Capo di Buona Speranza, fu chi propose nel suo Gran Consiglio la occupazione dell'Egitto. Parecchi ne

sorrisero, come alcuni di voi fanno adesso, e chiesero per quali ragioni Venezia, che aveva già da pensare alla Terraferma, alla Dalmazia ed alle condizioni di finanza, dovesse allora portare la sua bandiera e la sua influenza in Egitto. Pochi anni dopo, veniva scoperta la via del Capo; il commercio del mondo, che aveva il suo centro a Venezia, passò in altre mani, e la gloria della Repubblica tramontò per sempre. Io sono lieto che le accoglienze fatte da voi, onorevoli signori, al mio discorso di ieri, mi abbiano anche più convinto, come non sia necessario ripetere, ricordando questo fatto, *l'absit omen*: la grande maggioranza di questa Camera ha mostrato di apprezzare tutta l'importanza delle questioni che si collegano agli affari del Sudan; del che io le debbo grazie anche maggiori, perciò che lo ha fatto ad onta della insufficienza dell'oratore, e forse, anche della inopportunità del giorno e dell'ora.

Io non ho, per ciò, avuto bisogno, ieri, di molte parole per far comprendere alla Camera la importanza di questi fatti... (*Conversazioni*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Brunialti. Non ho avuto bisogno di molte parole per far comprendere alla Camera la importanza di questi fatti e per richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro per gli affari esteri sopra quegli argomenti i quali hanno altresì una importanza per la civiltà generale.

Ma, oggi, mi addenterò più particolarmente nell'esame di quegli interessi italiani, i quali hanno una particolare relazione con le questioni che si agitano nel Sudan, della cui tutela e della cui difesa io intendo di chieder conto al Governo del mio paese.

Ed anzitutto, in che condizione si trovano, oggi, le numerose case commerciali italiane che già eransi fondate in quei paesi? Coteste case commerciali avevano determinato non solo un movimento di traffici, ma persino la nascita di nuove industrie, modeste è vero, ma non senza speranza di brillante avvenire. Che anzi due agenti di queste case, i signori Luccardi e Legnani, vennero, con lodevole consiglio, dal Governo nominati agenti consolari del nostro paese, il primo a Massaua, il secondo a Chartum. Ora io vorrei chiedere anzitutto all'onorevole Mancini: per quale ragione questi agenti consolari non si trovano più al loro posto? Per quale ragione hanno lasciato questo posto d'onore e la tutela degli interessi che erano loro affidati? Ne ha egli contezza? E quali provvedimenti è disposto a prendere a questo riguardo?

Ed io vorrei pure che il Governo sapesse darmi

notizia delle altre case di commercio, che con privati sacrifici, con audacia rara, con legittime speranze di protezione efficace, avevano stabilito in vari luoghi agenzie di commercio; di Caprotti, che aveva fondato una agenzia fra i Gallas, a Metemma; di Giuseppe Guasconi che ha casa a Zeila; di un'altra casa, che oggi versa certo in estremo pericolo a Berbera: in quali condizioni si trovano cotesti italiani nelle tristi vicende della presente insurrezione?

Ma vi è di peggio. Una casa stabilita ad Harrar, la casa Sacconi, ebbe uno dei suoi agenti fatto prigioniero, non già dai ribelli, ma dal governatore egiziano di quel paese. Mi si assicura che il nostro console in Aden ha insistito subito per la liberazione di questo nostro concittadino, e l'ha ottenuta; ma per qual ragione Vincenzo Sacconi è stato arrestato da quel pascià? Il Governo italiano ha egli ottenuta riparazione dell'offesa che a questo nostro concittadino è stata arrecata dal Governo egiziano, per opera del suo governatore nell'Harrar?

Vengo ad altri nostri. Sapete in quali tristissime condizioni si trovino oggi le Missioni cattoliche, che si erano stabilite nella Nubia, e dalla Nubia, con tanti sacrifici nobilissimi e santi, avevano estese le loro relazioni nel Cordofan, ed oltre, mirando a raggiungere la valle del Congo? Queste Missioni, dopo aver atteso per molto tempo, con zelo generoso ma poco men che inutile, ad accrescere il numero dei battezzati, compresero, e fu principalmente merito dell'energico e buon vescovo Comboni, che bisognava limitarsi a far propaganda di civiltà cristiana. Nel che riuscirono infatti, e procurarono a questo modo notevoli benefici per lo sviluppo delle nostre relazioni economiche in quei paesi.

Ma l'insurrezione ha tutto compromesso e sconvolto; le Missioni di El Obeid e del Gebel Nuba caddero nelle mani dei ribelli; alcuni sono morti; gli altri, dopo aver sofferto ingiurie, strazi e patimenti atrocissimi, sono tuttora, da quasi due anni, in balla del Mahadi.

Anche questi sono cittadini italiani, i quali amano di vivo affetto il nostro paese, lo onorano, cercano di accrescerne l'influenza in quei luoghi, ed io vorrei esser certo che il Governo avrà cercato di proteggerli, e di liberarli dalla schiavitù in cui si trovano. Che anzi non dovrei dubitarne; imperocchè sebbene non trovi, a questo riguardo, nessun documento nei nostri rari *Libri Verdi*, mi consta però che l'onorevole Mancini ha rivolto più di un eccitamento al Governo inglese, come risulta dai *Blue Books* pubblicati da que-

sto Governo sugli avvenimenti dell'Egitto. Ma io chieggo ancora all'onorevole Mancini, se egli abbia continuata alle Missioni cattoliche d'Africa quella benevolenza, non iscompagnata da opportuna vigilanza, che egli, anche per le vive raccomandazioni mie, usò a monsignor Sogaro, quando, con singolare eroismo, accettava la difficile eredità del vescovo Comboni. Quando si seppe della prigionia dei missionari e del chiesto riscatto, grazie a generose iniziative private, si raccolse gran parte della somma necessaria ed io vorrei sapere perchè il Governo non abbia seguito quel primo generoso impulso, completandola e liberando quegli infelici.

Ma non sono questi i soli italiani che si trovino oggi nel Sudan e i cui interessi restano affidati alla nostra tutela.

Tutti hanno potuto leggere una lista d'italiani morti nella prima battaglia di Teb, il 4 febbraio di quest'anno. Sono questi i soli che caddero pugnando contro gli insorti? Come si trovavano essi nel Sudan e sul campo di coteste pugne disuguali? C'era fra loro alcuno inviato espressamente dal Governo italiano, del che gli darei davvero molta lode, per seguire le operazioni dei due eserciti che si trovano di fronte? E nelle altre battaglie che pure seguirono contro i ribelli sono forse morti altri italiani? Io sarei lieto se il Governo ci sapesse dar notizia, per esempio, di Messedaglia, che rimase ferito in quella battaglia, di Roversi e di Salimbeni, i quali, spendendo anche del proprio, 5,000 lire il primo, 18,000 il secondo, ed energicamente aiutati dall'iniziativa privata della operosa Società milanese, hanno fondato una stazione a Basò, punto di grande importanza per avviare nuovi commerci tra i paesi Gallas, l'Abissinia ed Assab.

Taluno sarà forse meravigliato di alcune di queste mie domande: forse che il Governo deve rispondere d'ogni cittadino italiano che si rechi fuori d'Italia? Ebbene: sì. Io credo che tale responsabilità incomba, sino ad un certo punto, al Governo; e vorrei, o signori, che anche gli italiani avessero oggi il diritto di affermare quel *civis romanus sum*, che pare diventato prerogativa dei soli cittadini inglesi.

Io vorrei esser certo che a questo riguardo l'onorevole Mancini saprà usare sempre quella vigile e pronta cura, che egli adoperò quando la nostra bandiera veniva oltraggiata da un ufficiale ubriaco dell'esercito d'occupazione. Allora la repressione fu pronta, e se io, a questo riguardo, potessi qualche cosa rimproverare all'onorevole Mancini, sarebbe, se vera, la sua interposizione, deter-

minata pure da generoso impulso di clemenza, onde ottenere che men severa fosse la pena inflitta a quell'ufficiale. Certi esempi giovano alla tutela dei nostri interessi, ed è bene anche i cittadini italiani all'estero sappiano una volta che nessuno può offenderli impunemente, sia pure il cittadino della più grande nazione. (*Bene!*)

Ma pur troppo non sempre venne seguito lo stesso criterio, se sono vere almeno le voci che corrono, e che io sarò ben lieto di vedere smentite dall'onorevole ministro degli affari esteri. Seguirono, pur troppo, fatti, i quali non giovano certamente ad accrescere fra le popolazioni dell'Africa il nostro prestigio. Se noi abbiamo potuto sviluppare qualche commercio in Assab, se il valoroso conte Antonelli, opportunamente sussidiato dal Governo, ha potuto compiere la sua traversata da Assab allo Scioa, gran parte di merito egli medesimo attribuisce ad un capo di carovana, ad uno di quei capi di carovana come si incontrano di rado in Africa. Costui non solo aiutò sempre i nostri e l'Antonelli, in particolare; non solo gli aprì la via, ma riuscì a propiziargli alcuni dei più feroci capi dei Danakili e quello stesso Mohamed Anfari, il quale sino allora si era opposto ai commerci dei nostri concittadini, ed avea fatto quanto era possibile per nuocere alla colonia di Assab.

Ora codesto Abderhaman, che è pure cittadino italiano, sapete qual premio ebbe della sua condotta verso i nostri commercianti, e della benevolenza usata al nostro Governo?

Egli vide poco appresso la sua famiglia gettata in un carcere dall'emiro di Zeila e questa famiglia vive da quasi un anno in carcere ad onta delle proteste del Governo italiano, e ad onta che la *Vedetta*, per ben due volte, si sia presentata inutilmente a Zeila per intimare la liberazione dei prigionieri.

Ora io domando se il Governo italiano sia disposto a reclamare giustizia dal governatore di Zeila? Mi pare sia tempo di ridurre una buona volta alla ragione questo, eh'io non chiamerò più pascià, ma brigante, il quale ha incominciato fino dalla prima spedizione italiana nello Scioa a nuocere ai nostri interessi ed ha continuato sempre a muoverci ostacoli d'ogni maniera, sempre protetto dal Governo egiziano, offendendo quanto ha potuto più iniquamente gli interessi italiani, e tutti gli italiani che capitavano nelle sue mani, o facevano capo alla colonia di Assab.

Ma pur troppo vi è di peggio. Io non posso nascondere all'onorevole ministro la penosa impressione che in me ha destato la fine della questione

di Beilul e dico la fine, ma sarei ben lieto se l'onorevole ministro mi assicurasse che codesta questione non è punto finita.

Nessuno ha dimenticato come 15 marinai italiani con a capo due ufficiali, Giulietti e Biglieri, rimasero vittime a 4 ore da Beilul, di un infame assassinio. Nessuno avrà dimenticato, come dopo una inchiesta derisoria, e dopo una seconda inchiesta non meno derisoria della prima, seguì un giudizio presso i tribunali egiziani. Quale è stato il risultato di questo giudizio?

Il risultato fu questo: che due dei colpevoli si dicono morti, il terzo passeggia impunito le vie del Cairo.

Ora, v'era forse dubbio, signori, intorno alla colpeabilità di Achito e degli altri nella strage di Beilul? Nessun dubbio, se lo stesso agente consolare d'Italia si esprimeva in questa guisa. « Mi duole di dover ricominciare a mettere l'E. V. in guardia, sul modo come si procede in Egitto, anche nella seconda inchiesta di Beilul. Non è mio compito fare osservare, come due mesi già trascorsero dal momento in cui essa venne concessa, senza che nulla si sia fatto; intanto però l'Egitto non si dà nessuna cura di sollecitare l'invio dei commissari...; ma non è altrettanto restio in quelle misure, che possono servire a sottrarre i colpevoli alle nostre ricerche... Nel timore (aggiunge il console) che anche questa seconda parte finisca in una bolla di sapone, io mi credo in dovere di comunicare fin d'ora a codesto egregio ministro, alcune informazioni da me raccolte; le quali, se anche non potessero bastare a provare la reità delle persone contemplate davanti ad una Corte di giustizia, sono però tali da ingenerare in chiunque il convincimento morale che il delitto fu perpetrato da due individui Achito e Saad » (Nota del 22 gennaio 1882.) Ed un altro dispaccio del 5 febbraio, aggiunge « La prima delle altre prove dirette e circostanziali che io ho fornito a cotesto Ministero, mi parrebbe tale da rendere inutile qualunque ricerca, su chi fossero gli istigatori principali del delitto. »

Ora che cosa avvenne? Due di questi istigatori sono morti, dice il dispaccio; singolare dispaccio, che si affretta a divulgare la morte di due volgari malfattori come se si trattasse di persone di grande importanza! Questo zelo eccessivo mi fa sospettare: che anzichè morti, questi due malfattori siensi lasciati fuggire dalle carceri egiziane; e sarò lieto se l'onorevole Mancini potrà dileguare almeno questo mio sospetto. È certo però che uno dei colpevoli, Achito, passeggia le vie del Cairo;

e non ne faccio le meraviglie, quando penso in quali mani sia la giustizia in Egitto.

Non accuserò la giustizia egiziana con parole di avversari; ma con quelle del colonnello Stewart, il quale non esita a dichiarare, che i giudici sono generalmente ignoranti, che sono quasi tutti corrotti, e più corrotti i testimoni: d'onde una difficoltà enorme di avere testimonianze veritiere. Io non mi meraviglio, dunque, che Achito sia stato assoluto dai tribunali egiziani, bensì mi sorprenderei se il Governo italiano si acquetasse a questa *giustizia*, se ritenesse cioè che la questione di Beilul fosse finita, in quantochè qui non si tratta soltanto di punire dei colpevoli ma si tratta anche di ottenere un'indennità per le vittime di Beilul, vittime le quali lasciarono quasi tutte in Italia povere famiglie, che vivono nella miseria. Io raccomando almeno quelle dei marinai che morirono a Beilul, le quali certo contavano sopra l'indennità che i colpevoli devono loro pagare.

Ma io vengo al punto principale della questione, alle principali domande che io intendeva di rivolgere all'onorevole Mancini.

Qual'è la condotta che il Governo intende serbare di fronte all'abbandono, il quale oggimai si fa certo, di un vasto dominio, conquistato alla civiltà europea? Io non vorrei cercare quali siano le ragioni che inducono l'Inghilterra ad insistere, come ha dichiarato anche non più tardi di ieri alla Camera dei Comuni il marchese di Hartington, nel proposito dell'abbandono del Sudan.

Non vedo che codesto abbandono sia determinato da una ragione finanziaria, perchè consultando gli ultimi bilanci di quel vasto dominio, trovo che l'entrata ch'esso procurò alle finanze egiziane, le quali sono pure così male amministrate, un'entrata di 475,000 lire egiziane contro una spesa di lire 512,000. V'è dunque un passivo di sole 37,000 lire egiziane; e davvero non mi pare questo tal disavanzo da determinare di per sè solo l'abbandono del Sudan da parte di una nazione, che ha la fama di buona amministratrice delle finanze proprie e qualche volta anche delle altrui.

Neppure io credo che l'Inghilterra debba lasciarsi determinare all'abbandono del Sudan da ragioni militari e dalla necessità di meglio e più sicuramente difendere l'Egitto. Secondo gli stessi rapporti del colonnello Stewart è dimostrato che sarà assai più difficile difendere l'Egitto; la difesa sarà portata ad Assuan ed a Wadi Halfa, cioè agli estremi limiti dell'Egitto, di quel che non avvenga oggi che si potrebbero mantenere varie posizioni fortificate lungo la valle del Nilo

e negli altri punti strategici delle provincie del Sudan. La sola ragione, adunque, che l'Inghilterra può addurre per giustificare l'abbandono del Sudan, è una ragione dirò così mercantile, una ragione che noi siamo abituati a trovare più volte in fondo alla sua politica, è il pensiero che la conservazione del Sudan e la sua riconquista costeranno, forse, troppo, e che per essa vale assai meglio mantenere l'Egitto, specialmente quando, oltre all'Egitto, può anche ridurre in sue mani i principali porti del Mar Rosso.

Io non vedo infatti che l'Inghilterra abbia mai cercato seriamente di conservare il Sudan; non vedo che essa abbia mai fatto alcun serio sforzo per mantenere il dominio egiziano, anzi dirò più correttamente il dominio del sultano nel Sudan, il quale era stato conquistato bensì dall'Egitto, ma nel nome del sultano di Costantinopoli.

Fin dal principio, allorquando venne mandato contro il campo degli insorti attorno ad El Obeid, il generale Hicks, si misero sotto i di lui ordini, con pochissimi europei, quegli stessi reggimenti che avevano combattuto con Araby contro gli inglesi, e che si trovavano a questo modo soggetti a quegli stessi ufficiali i quali avevano diretto la campagna contro di loro. Inoltre è manifesto, che sin dal principio della campagna, l'Inghilterra non tenne alcun conto di quei suggerimenti che le erano pure portati dalle antecedenti campagne di Baker, dello stesso Gordon, e da quella rapidissima, per verità, e così avventurata, che anche il nostro Gessi combatteva alcuni anni or sono contro i negrieri di Soliman pascià, vinti e debellati da lui.

Io non mi sorprendo perciò affatto dei disastri i quali colpirono le armi inglesi ed offuscarono presto la gloria che queste armi avevano acquistato nella facile vittoria di Tell-el-Kebir; e non mi maraviglio che a breve distanza seguissero i disastri di Hisghate, di Teb, di Tokar, e gli altri, i quali misero a così mal partito la posizione militare degli inglesi nel Sudan e procurarono al Mahadi quella forza, che Napoleone reputava la principale per un capitano, la forza che deriva dalla fortuna, e dal prestigio delle vinte battaglie. Probabilmente l'Inghilterra, in luogo di adoperare la forza, tenne altra via: cercò di vincere il Mahadi e le sue schiere nella stessa guisa, con cui, forse, aveva vinto Araby, e ridotta la battaglia di Tell-el-Kebir a niente altro che ad un simulacro di fazione militare. Così noi abbiamo veduto dapprima come si cercasse di fare scomunicare il profeta dal gran Sceriffo della Mecca, dal gran capo degli Snussi e da altri capi delle sette mussulmane; come si diffondesse di poi la voce che egli avesse un nu-

mero di mogli troppo superiore a quello che il Corano consente, quasi che il Corano a questo riguardo non fosse almeno tanto elastico quanto i canoni delle altre chiese. Noi vediamo come oggi, finalmente, si cerchi di diffondere la notizia della morte del Mahadi, come se, ancorchè morto, per ciò che rappresenta una istituzione, per ciò che ha saputo raccogliere nelle proprie mani tutti gli interessi dei commercianti di schiavi, potesse derivarne serio nocumento alla causa di cui si è fatto campione.

Noi possiamo dunque ritenere, senza alcun dubbio, per la confessione che il Governo egiziano ne fece sempre, dal primo dispaccio di lord Dufferin, allorquando andò in Egitto come governatore per l'Inghilterra, sino alla dichiarazione fatta ieri alla Camera dei Comuni, che l'Inghilterra non esiterà ad abbandonare il Sudan appena abbia potuto riuscire a rivendicare in qualche guisa il suo prestigio militare e l'onore delle armi sue.

Ora io domando all'onorevole ministro degli affari esteri: rimarrà il Governo italiano indifferente di fronte a questo abbandono, il quale colpisce tanti interessi non solo di civiltà generale, ma anche tanti interessi italiani?

Ma che cosa possiamo far noi? potrà soggiungere l'onorevole Mancini, che anzi sarà lieto, probabilmente, di non aver accettato la proposta dell'Inghilterra, allorquando offriva al Governo italiano di procedere insieme all'occupazione dell'Egitto. Imperocchè se allora l'avesse accettata, probabilmente sarebbe toccata a noi la parte più difficile di codesta campagna, sarebbe toccata principalmente a noi la pacificazione del Sudan. Io non intendo di risollevarmi in questa Camera una questione la quale vi è stata così eloquentemente dibattuta or fa un anno. Che anzi non esito a constatare, come quando l'offerta d'intervenire insieme agli inglesi fu fatta al Governo italiano, il Governo italiano non poteva accettarla. Non poteva accettarla per le replicate manifestazioni della pubblica opinione contro tale intervento; non poteva accettarla per forza di quei principii stessi in nome dei quali egli era venuto al potere, e specialmente per non venir meno alla osservanza dell'ordine del giorno proposto alla Camera dallo stesso onorevole Mancini il 19 marzo 1880; non poteva accettarla perchè feriva in special modo il principio stesso su cui si fonda il nostro diritto nazionale; non poteva accettarla, da ultimo, perchè pochi giorni innanzi, la Conferenza di Costantinopoli, in parte anche per opera nostra, aveva deliberato che l'intervento in Egitto,

qualora fosse necessario, venisse affidato alla Turchia, e non già alle altre potenze. Era dunque opportuno, era necessario, anzi, attendere per lo meno la risoluzione di queste potenze.

Ma come lo stesso onorevole Mancini ebbe ad avvertire in quell'occasione, il rifiuto opposto allora dal Governo italiano non è stato un *rifiuto definitivo*, ma provvisorio, *rebus sic stantibus*. Di fatti lo stesso onorevole Mancini, non esitava ad osservare in quell'occasione che « siccome noi non si aveva un' illimitata fede nell' intervento turco, non si mancò di aggiungere che se la Turchia mancasse alla promessa d' intervenire in Egitto, e se altrimenti la situazione si modificasse. . . , allora il Governo italiano si riserbava di prendere in maturo esame la proposizione, e di dare una risposta definitiva all' invito lusinghiero, che riceveva dal Governo britannico, » ed ancora poco appresso dichiarò che quel rifiuto *non aveva carattere definitivo*, ed invitava anche il generale Menabrea a dichiarare a Lord Granville, che qualora « la Turchia non intervenisse, o la situazione fosse venuta a mutare, l'Italia avrebbe considerato colla maggiore benevolenza lo amichevole invito inglese, ed avrebbe data allora una risposta definitiva. » (*Dispaccio 31 luglio 1882.*)

Ora a me pare evidente che, dopo quell'epoca, le circostanze mutarono notevolmente, non solo in Egitto e nel Sudan, ma anche in Italia. In Italia il Ministero riuscì a compiere le principali riforme, che avevano tanto contribuito a determinare il nostro programma di politica estera; al di fuori l'Inghilterra si mostrò di per se sola incapace a ristabilire l'ordine nel Sudan e nell'Egitto.

Quell'offerta rimaneva sempre, mentre la pubblica opinione anche fra noi si andava sempre più mostrando favorevole ad una qualche azione, la quale contribuisse a rilevare anche all'estero il prestigio del nome nostro.

Ma un fatto nuovo si aggiungeva, verso gli ultimi mesi dell'anno passato, il quale avrebbe dovuto formare l'attenzione, non solo dell'onorevole ministro degli affari esteri, ma ancora di quello delle finanze: veniva meno cioè, almeno in gran parte, una di quelle difficoltà, che avevano contribuito l'anno prima a trattenere il Governo italiano dall'aderire alle proposte britanniche, la difficoltà derivante dalla spesa alla quale saremmo andati incontro. La tassa sul macinato si stava per abolire. Ma un vantaggio assai maggiore, di quello che dall'abolizione della tassa sul macinato, derivava alle classi meno abbienti dalla notevole diminuzione del prezzo dei cereali. Quale migliore occasione poteva avere il Governo per farsi davanti

alla Camera, qualora lo avesse creduto necessario, a dichiarare che stimava opportuno di accettare la offerta del Governo inglese, e necessario perciò di mantenere *per qualche mese*, al più per un anno, quella tassa, sebbene fosse stata definitivamente condannata? Non ignoro quanto grave fosse quella condanna, non ignoro quanto quella tassa riuscisse gravosa alle popolazioni italiane, ma sono certo che se a queste popolazioni, in cambio del mantenimento di quella tassa per pochi mesi, si fosse offerto di adoperarla a rinnovare sulla fronte del nostro esercito gli allori della Cernaia, io sono certo che le generose nostre popolazioni avrebbero applaudito senza riserva. Un paese non vive di solo pane, ma di grandezza e di gloria. (*Bravo! Bene!*)

Ma i fatti del Sudan ebbero anche un'assai più grave conseguenza, inquantochè essi determinarono un mutamento notevole nella politica inglese in Egitto. L'onorevole Gladstone ha dichiarato sempre, nel discorso tenuto a Leeds il 9 ottobre 1881 come nel discorso della Corona con cui fu aperto l'attuale Parlamento ed in molte altre occasioni, che l'Inghilterra non intende di rimanere in Egitto e che non appena quel paese sia pacificato e siavi ristabilito un regolare Governo, l'Inghilterra si darà premura di ritirare le proprie truppe. Ma sino ad ora di queste truppe avviene come di certi attori di opere comiche, i quali ripetono sempre « *Andiamo, andiam,* » ma viceversa non se ne vanno mai. Io sono certo che il Governo italiano non dubita punto della lealtà del signor Gladstone; ma deve d'altra parte anche considerare come vi sia in Inghilterra un'altra fortissima corrente di opinione, la quale ritiene che il Governo non possa senza vergogna, non possa, come disse lord Salisbury « senza confessare la propria impotenza in faccia all'Europa, » ritirare le proprie truppe dall'Egitto.

Se, adunque, il Governo inglese intende mutare in questa guisa una condizione di cose creata da trattati internazionali, quale è la condotta che seguirà il Governo italiano? Lascierà che l'Inghilterra continui a suonare il suo *a solo*, o cercherà di rimettere ancora in tono quel *concerto europeo*, che specialmente negli affari di Egitto si è mostrato così poco d'accordo? A questo proposito, riandando i dispacci scritti dall'onorevole Mancini e dai suoi predecessori su questo argomento, io trovo come in essi sia sempre chiara la coscienza dell'interesse che noi abbiamo a conservare in Egitto lo *statu quo ante*; trovo quest'idea chiaramente espressa in un dispaccio dell'onorevole Depretis del 13 aprile 1879; la trovo espressa

non meno chiaramente in un dispaccio dell'onorevole Mancini delli 11 settembre 1881; del quale mi limiterò a citare poche parole, perchè a queste vorrei vedere oggi ispirata, di fronte a qualsiasi eventualità, la condotta del Governo italiano. Egli diceva in quell'occasione che " sarebbe impossibile per l'Italia assistere indifferente agli avvenimenti che modificassero la condizione del Governo egiziano. L'Italia non può venir meno ai doveri che le sono imposti, sia come potenza Mediterranea, sia come tutrice dei rilevantissimi interessi nazionali in Egitto. „

Nel cominciare la mia interpellanza io dichiarai che mi sarei guardato con ogni studio dal toccare alte questioni di politica estera, di quelle questioni che sono di necessità riservate ai più autorevoli e sperimentati uomini di questa Camera, limitandomi a toccare alcune questioni, dirò così, secondarie. Ma giunto a questo punto io non posso fare a meno di rivolgere all'onorevole Mancini una domanda, che spero di veder confortata di altri argomenti, e da ben altri oratori. Non abbiamo anche noi il diritto di trarre qualche beneficio dalle nostre alleanze? E quali sono questi benefici? I nostri alleati traggono pure da questa provvida lega europea, in cui anche noi siamo entrati, un qualche vantaggio. La Germania, una sicurezza maggiore nel caso di un attacco da parte della Francia; l'Austria una piena e completa libertà d'azione, della quale essa si serve largamente per preparare il proprio avvenire in Oriente; la Russia, l'indomani stesso della sua adesione all'alleanza, occupa in Asia vasti possedimenti e l'Oasi di Merv, i quali le danno le chiavi della via delle Indie. Perchè a noi, a noi soli, coteste alleanze non debbono giovare a qualche cosa? Perchè gli alleati nostri non ci soccorrono quando si tratta di affermare in qualche modo la nostra influenza nel bacino del Mediterraneo? Se ciò non è, se non potesse essere, preferirei quasi che noi ci nascondessimo, come la Svizzera, dietro il paravento della neutralità, od almeno conservassimo la nostra piena libertà d'azione per ottenere in queste od in altre alleanze un più equo trattamento.

Ma un'ultima questione si rannoda al probabile abbandono del Sudan e alla mutazione delle presenti condizioni del Mar Rosso, ed è quella che tocca le presenti condizioni della nostra colonia d'Assab.

Io ho sinceramente fatto plauso alle iniziatrice prese dall'onorevole Cairoli, allorquando egli sedeva nel posto occupato, oggi, dall'onorevole Mancini. Le lodai entrambe: perciocchè la storia

dirà che sovente le imprese fortunate non meritano esse sole approvazione; ma anche quelle che, pur essendo mosse dagli stessi intendimenti, per ragioni che non è qui il caso, e non toccherebbe a me di esaminare, non riuscirono allo stesso successo. Non giovò l'acquisto della ferrovia Rubattino, che era pure ottima iniziativa, giovò invece il nostro stabilimento ad Assab, in questa modesta colonia dove l'onorevole Mancini ha saputo affermare col suo grande acume giuridico il nostro diritto. Ma con questo acquisto l'onorevole Cairoli scriveva la prefazione di un libro che io avrei voluto veder continuato vigorosamente. Invece siamo alla dolorosa necessità di chiedere a che cosa ci servirà questa colonia di Assab? Noi non possiamo fare di Assab una fortezza, perchè ce lo vietano i negoziati corsi con l'Inghilterra; nessuno di noi può lusingarsi di farne uno stabilimento agricolo, come alcuni credevano possibile, non conoscendo le condizioni di quel paese; non possiamo farne uno stabilimento penitenziario, perchè, oltre le condizioni stesse del paese, noi troveremmo vivissimi ostacoli, a questo riguardo, nella diplomazia inglese. Se Assab ha una importanza per l'Italia, questa importanza è, dunque, determinata esclusivamente dalle sua postura nel Mar Rosso; dalla speranza che noi possiamo avviare colà nuovi commerci; dallo sviluppo delle nostre relazioni con tutte le regioni più o meno selvagge dell'Africa, le quali si trovano intorno ad Assab. Questa importanza ha ben compreso l'egregio relatore degli affari esteri, il quale scrive in proposito parole, che credo inutile di leggere, perchè tutti voi le avete sotto gli occhi.

Ma, oggi, questo sviluppo della nostra colonia, che pure il Governo aveva provvedamente favorito inviando spedizioni in quella colonia, fondando edifici, spendendo pel porto e per altre opere pubbliche della colonia stessa, questo sviluppo della colonia di Assab si trova improvvisamente arrestato e compromesso; si troverà forse, tra pochi giorni, distrutto: dappoichè noi vedremo, a quanto pare, gli Inglesi stabilirsi in tutti i porti del Mar Rosso; vedremo sorgere una nuova città inglese nell'isola di Perim, a poca distanza dal nostro porto di Assab; vedremo (e questo è veramente il fatto più grave) il porto di Massaua restituito all'Abissinia. In questo caso noi, invece di avere nell'Abissinia, e nei paesi che da essa dipendono, altrettanti alleati per lo sviluppo della nostra colonia di Assab, avremo una seria concorrenza che in nessuna guisa riusciremo a vincere.

Già ci troviamo costretti a lottare ad Assab anche con altre concorrenze, imperocchè la Francia

ha di bel nuovo innalzata la sua bandiera ad Obock, di dove le sue carovane minacciano di giungere per vie più brevi a quei paesi dei quali noi vogliamo più specialmente sfruttare i commerci.

Di fronte a codesta condizione di cose se il Governo italiano, coll'aiuto dei nostri alleati, non riesce a mantenere lo *statu quo* nel Mar Rosso e nella valle del Nilo, io domando al Governo italiano che cosa staremo noi a fare in Assab? Tanto varrebbe cancellare dal bilancio una spesa, che vi figura quest'anno, tra parte ordinaria e parte straordinaria, ai capitoli 15 e 19, per la somma di lire 138,000? Sarebbe meglio dedicare questa somma alle esplorazioni geografiche, che avrebbero tanto bisogno di essere un po' più seriamente aiutare e abbandonare un posto dove non ci resterebbe più nulla a fare?

Non da me, però o signori, non da me, verrà giammai al Governo del mio paese questo consiglio; il giorno in cui gli dessi questo consiglio, gliene darei anche un altro, quello di invitare la Consulta araldica a disegnare sullo stemma dello Stato italiano un animale diverso da quelli nobilissimi che oggi vi figurano, a disegnarvi la chio-ciola, la quale

Tira a proposito
Le corna a se...
Non fa l'audace
Ma frigge e tace

(*ilarità.*)

D'altra parte, neppure oserei mai consigliare al Governo una politica coloniale come quella seguita dalla Francia e dall'Inghilterra.

Anch'io so, che, come ha detto più d'una volta l'onorevole Mancini, vi è qualche cosa di più nobile delle conquiste, qualche cosa di più utile delle espansioni coloniali, ed è il poter affermare davanti alle nazioni una politica dignitosa, rispettosa dei diritti di tutti i popoli. Noi, che abbiamo voluto che l'Italia sia degl'italiani, dobbiamo altresì volere che gli altri paesi siano padroni ciascuno in casa propria. Questa politica non sarà conforme a quella seguita prima del nostro risorgimento italiano, quando tutte le corruzioni e tutte le iniquità erano possibili; ma è certo quella seguita anche in tutte le più gravi contingenze del nostro risorgimento; è quella di cui menava vanto anche il conte Di Cavour, quando egli soleva ripetere che era lieto " di essere tenuto da molti per un gran furbo, quando non faceva che dire schiettamente la verità. „

Ma nemmeno vorrei che noi ci addormentassimo, nelle presenti condizioni generali d'Europa,

in una beata indifferenza, in un idillio come quello in cui si addormentarono le classi dirigenti della Francia negli anni che precedettero la sua grande rivoluzione. Anche allora era una piena fiducia nella ragione umana, e nella giustizia universale; anche allora era un inno continuo alla pace: l'idillio si manifestava sui frontispizi dei libri, del pari che nelle produzioni teatrali, nelle conversazioni, nei discorsi e nello stesso indirizzo della politica. Io non vorrei che ci addormentassimo in questa stessa fiducia nella pace universale e nell'accordo armonico di tutti gli interessi politici in Europa per vedere poi allo svegliarci, come nell'idillio francese, i miti agnelli mutati in una banda di lupi affamati. Me se io non intendo di suggerire al Governo italiano l'imitazione della politica coloniale, grazie alla quale altre nazioni aggiungono tutti gli anni nuovi regni ai loro domini, non credo d'altra parte che il Governo possa trascurare alcune necessità, che derivano dalle stesse nostre condizioni economiche.

Non io mi spavento dell'aumento della nostra emigrazione, come mi spaventerei se anche tra noi si verificasse un fatto di ben'altra gravità come si verifica in Francia, la diminuzione della popolazione. L'aumento della nostra popolazione, l'aumento stesso dell'emigrazione sono fatti dei quali il Governo deve tenere grandissimo conto, per procurare che quest'emigrazione non vada dispersa, ma si raccolga in alcuni centri più opportuni dove essa possa riescire veramente utile agli interessi italiani, all'influenza della nostra civiltà, all'aumento della potenza del nostro Stato.

Giova pure non dimenticare un altro grave fatto, che deriva dalle mutate condizioni dell'Europa, e dalle delusioni, che quasi tutti gli Stati, i quali avevano riposta troppa fede nei miracoli del libero scambio, vengono successivamente a subire.

Noi vediamo tuttodì come la gara economica fra le nazioni, sia tutt'altro che chiusa; dobbiamo sempre temere di vedere innalzato di nuovo fra l'una e l'altra nazione quelle barriere doganali che ne impedirono per lungo tempo lo sviluppo. Quale rimedio, quale risorsa si offrirà allora a noi per esportare i nostri prodotti? Da qual parte attenderemo noi l'incremento delle nostre industrie, lo sviluppo dei nostri commerci, l'attività della nostra marina mercantile? In quali paesi, in quali terre selvaggio o poco note ci saremo noi allora preparato un forte sostrato di interessi, in quali avremo fatto prevalere la nostra civiltà, avremo creato, come pur fanno le

altre nazioni, quegli interessi che torneranno di immenso beneficio al nostro paese?

Un'ultima considerazione debbo aggiungere, una considerazione relativa appunto alle conquiste coloniali che le altre grandi potenze in difesa proseguono.

Io son lieto, ripeto, di vedere che l'Italia rappresenta fra le genti, il principio del rispetto agli interessi di tutti, del rispetto al diritto nazionale, di tutela della libertà dei popoli, che fu uno dei principali fattori della nostra politica estera; ma possiamo noi rimanere assolutamente indifferenti, noi *grande potenza*, possiamo noi rimanere indifferenti di fronte allo sviluppo della politica coloniale delle altre grandi potenze?

Di fronte alla immensa espansione coloniale delle altre nazioni è egli utile ed opportuno che noi, perciò che oggi non abbiamo la forza economica sufficiente a farci un popolo colonizzatore, rinunciando anche ad ogni speranza di avvenire, e ci rassegniamo, per oggi e per sempre a rappresentare la parte degli ultimi giunti, che non trovano posto in un mondo già vecchio?

Ora io appunto mi domando dove sono le nostre speranze avvenire? Io vedo l'Inghilterra estendere il suo dominio ogni anno più, in tutte le parti del mondo; vedo la Francia guerreggiare ad un tempo sulle rive del Congo e sulle rive del Niger, dove da un anno a questa parte ha ridotti in sua tutela ben sette reami selvaggi; la vedo, ripeto senza invidia, guerreggiare nel Madagascar e nel Tonchino, estendere dovunque l'influenza della propria civiltà, dei propri commerci, della propria bandiera. Io vedo l'Austria mirare apertamente all'Oriente, seguire quell'indirizzo che già con profetico sguardo additava Carlo Cattaneo allora quando diceva: che dovrebbe venire un giorno in cui il nome dell'Austria sarebbe stato ad essa bene applicato, quando fosse diventata per davvero *oester reich*, l'impero d'Oriente.

Vedo la stessa Germania, la quale sino a ieri aveva esitato ad entrare in questo arringo, la vedo piantare la propria bandiera sopra una delle migliori coste africane, nella baia di Angra Pequena, pur accogliendo forse nell'animo assai più vaste ed audaci aspirazioni... (*Conversazioni a sinistra*)

Presidente. Facciano silenzio, onorevoli colleghi! (*L'onorevole Toaldi ed altri deputati parlano coi ministri.*)

Onorevoli colleghi, li prego di sgombrare il banco dei ministri. (*Interruzione dell'onorevole Toaldi*)

Brunialti. Io domando, di fronte a questa condotta delle altre grandi potenze, quale condotta si

propone di tenere il Governo italiano? Soprattutto desidererei mi dicesse, quale sia l'azione che intende esercitare, dopo aver perduta, forse, una altra buona occasione nel bacino del Mediterraneo? Io chieggo anzitutto all'onorevole ministro per gli affari esteri, che i nostri consoli non siano sempre avversi all'emigrazione degli italiani, non abbiano paura di sconsigliarla apertamente dallo avviarsi ad alcuni paesi, cercando invece di concentrarla in quelli, dove, come per esempio alla Plata, e lo avvertì un giorno l'onorevole Depretis alla Camera, arridono a noi speranze di avvenire.

Io prego, in secondo luogo, l'onorevole Mancini di provvedere efficacemente al riordinamento dei nostri Consolati, e di continuare quell'azione vigorosa ch'egli ha già iniziata coll'istituzione di nuovi Consolati in quei luoghi dove si va manifestando il bisogno di sviluppare la nostra azione economica.

Chiegga alla Camera i fondi sufficienti a provvedere allo sviluppo delle scuole all'estero che sono uno dei principali mezzi per propagare la nostra civiltà. Io constato con vero conforto, che da quando l'amministrazione delle scuole italiane all'estero è passata tutta intera dal Ministero dell'istruzione pubblica a quello degli esteri, le nostre scuole vennero ad avere un grandissimo sviluppo ed i sussidi che il Governo ad esse largisce non solo sono maggiori, ma tornano assai più efficaci.

Io desidero che l'onorevole Mancini come ne ebbe a significare le necessità nelle successive lodevoli relazioni presentate alla Camera, non esitasse a chiedere le somme necessarie per sviluppare efficacemente l'azione delle nostre scuole per tenere testa specialmente all'azione di altre potenze, le quali tendono a sostituirsi a noi da per tutto, dove ci rimane ancora, per virtù di gloriose tradizioni o di private iniziative, una qualche influenza.

Desidero che l'onorevole Mancini segua coraggiosamente la condotta che ha tenuto a Tunisi, dove appunto dopo le mutate condizioni del paese accrebbe considerevolmente i sussidi alle scuole italiane. Oggi le scuole non sono minacciate soltanto a Tunisi; ma a Tripoli per esempio, dove vediamo gli italiani frequentare di preferenza le scuole francesi; sono minacciate nella Siria dove le confraternite religiose specialmente dopo il trattamento da noi usato all'Istituto di *Propaganda Fide*, tendono a poco a poco sottrarsi all'azione del Governo italiano, per cadere in balia di un'altra potenza, la quale strapperà i crocifissi dalle sue scuole, e metterà perfino una multa di 50 centesimi a chi pronun-

cia il nome di Dio, ma proteggerà energicamente, senza badare a frasi e a sacrifici, in ogni parte del mondo i suoi missionari ed anche quelli d'altre nazioni, quando spererà di recare qualche vantaggio alla sua politica.

E come sono passate al Ministero degli affari esteri le scuole, che da questo passaggio ritrassero un beneficio considerevole, allo stesso modo io desidererei, e spero che in questo mi conforterà specialmente la parola eloquente dell'onorevole relatore del bilancio, desidererei che anche le Camere di commercio che si vanno ora istituendo all'estero figurassero, anzichè alla dipendenza del Ministero d'agricoltura, nel bilancio del Ministero degli affari esteri. Imperocchè se continueranno a dipendere dal Ministero di agricoltura, noi vedremo una provvida ed utile istituzione, dare quegli stessi scarsi profitti che, per molto tempo, a cagione appunto del dipender da due padroni, diedero le scuole italiane all'estero. Io do lode all'onorevole Mancini di aver cominciato a promuovere all'estero queste Camere di commercio, ma io desidero che tra queste Camere di commercio e i consoli non sorga alcun conflitto di competenza, o d'influenza, ciò che noi potremo ottenere soltanto allorchando queste Camere di commercio saranno messe alla dipendenza del Ministero degli affari esteri.

Più che tutto poi io desidero che il ministro degli affari esteri tuteli sempre più energicamente le nostre colonie commerciali. Se non gli chieggo di seguire la politica della Francia e dell'Inghilterra mi pare di poter esigere che sia seguita sempre la politica del regno di Sardegna, quando le colonie nostre alla Plata, in Egitto, a Tunisi, a Tripoli, sulle coste della Siria, ed altrove, avevano certo assai più influenza, erano certo assai più autorevoli di quel che non sieno oggi le colonie del grande Stato italiano. Noi abbiamo veduto questi nostri grandi interessi all'estero decadere a poco a poco, e sebbene negli ultimi anni si sia manifestata a questo riguardo una più vigorosa iniziativa, io temo che questa iniziativa non sia ancora sufficiente per poterci, non già far progredire, ma per poterci rimettere in quelle condizioni in cui le nostre colonie si trovavano prima della proclamazione del regno d'Italia.

Un'ultima preghiera: io intendo rivolgere al ministro degli affari esteri, ed è questa: che se egli giustamente si attiene alla politica, che l'Italia è la sola grande nazione a seguire per davvero, alla politica delle *mani a casa*, se egli segue questa politica, bene sta; ma deve anche nel tempo stesso far sapere che ci sono paesi, nel bacino del Medi-

terraneo, dove questa politica deve esser seguita da tutti; che ci sono paesi dove l'Italia non consentirà lo stabilimento di alcuna altra potenza, dove, se un giorno una qualche potenza dovesse stabilirsi, questa sarà soltanto la nostra.

Io non ho altro da chiedere all'onorevole ministro; ma desidero che egli e la Camera sappiano che nel rivolgergli queste domande io non mi sono lasciato trascinare da alcun pensiero, neppur lontano, di censurare nelle sue grandi linee l'opera sua, nemmeno in quelle parti nelle quali anche tra amici è lecita una convenevole libertà.

Io mi sono lasciato trascinare da un altro sentimento, che devono certo comprendere specialmente gli autorevoli uomini che siedono in questa Camera. Io sono tentato di chiedere sovente se uomini come l'onorevole Cavalletto, come l'onorevole Cairoli, l'onorevole Finzi, l'onorevole Fabrizi possano credere davvero che l'Italia abbia all'estero, nel campo civile e morale, del pari che nell'azione politica, quella influenza che essi avevano sognato presso ai patiboli, negli esili o sui campi di battaglia. Io domando ad essi se non sia lecito a noi giovani sperare che questa influenza del nostro paese debba accrescersi, che la civiltà italiana possa largamente diffondersi non meno di quella di altre grandi potenze, pensare che debba venire un giorno, nel quale anche noi possiamo intuire fieramente, con libera traduzione, il canto di Felicia Hemaus:

Stranier gli abissi naviga
Spandi le vele tutte quante al vento
Foresta o mar non mormora
Ove suonar non oda italo accento. (*Bene!*)

Sia lecito a noi aspirare ad avere una patria che sia in tutto veramente grande, grande come i sacrifici di coloro che l'hanno redenta, grande come le sue tradizioni gloriose, grande come i sogni delle anime nostre. (*Bravo! Benissimo! — Parecchi deputati si recano a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Passeremo all'interrogazione dell'onorevole Cavalletto.

Ne do lettura.

« Chiedo d'interrogare l'onorevole ministro per gli affari esteri sui provvedimenti che avesse preso o che intendesse prendere particolarmente in Egitto, per la tutela della sicurezza e degli interessi dei nostri connazionali, contro i pericoli colà minacciati dalla ribellione e dall'agitazione della popolazione araba. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalletto.

Cavalletto. Io parlerò breve, ma devo prima rispondere ad un appello testè fattomi dall'onorevole

Brunialti. Egli domandò se io dalle carceri di Mantova e di Josephstadt avrei sognato un'Italia così depressa.

No, onorevole Brunialti, dalle carceri di Mantova e di Josephstadt io aspirava alla indipendenza ed alla unità della mia patria, e sono felice di aver veduto compiuto il mio voto. (*Benissimo*)

I popoli non si fanno grandi colle parole (*Bene! Bravo!*) i popoli si fanno grandi e forti colla pazienza, colla longanimità, coi sacrifici e colla lunga preparazione. (*Benissimo!*)

L'Italia si è fatta sì, ma ha molto da fare per rendersi forte, onorevole Brunialti. Molte sono le nostre necessità, e a tutte dobbiamo pur pensare. Non dobbiamo arrogarci la pretesa di essere ormai una nazione grande da poter competere colle più forti colle più agguerrite nazioni d'Europa. Saremo forti e avremo grande influenza, se saremo savì e perseveranti nell'opera nostra, e nei sacrifici. (*Bravo! Bene!*)

A me ha fatto pena il sentire l'onorevole Brunialti inneggiare alle imprese del Madagascar, del Tonkino, dell'Annam, della Tunisia, dell'Egitto. Ma, per dio, un italiano non deve ricordare il diritto delle nazioni? Noi siamo risorti a nazione per il diritto nazionale. Io non so quale sia il diritto che spinge queste potenze strapotenti ad invadere i territori di altri popoli, di altre nazioni. (*Bene*) È un diritto internazionale che io non conosco, che io vorrei abolito. È il diritto internazionale che il pessimo dei papi, Alessandro VI, bandiva come legittimo, quando accordava alla Spagna il dominio sull'America, su popoli che vivevano pacifici e indipendenti, su territori appena ne' loro lembi scoperti, su popoli che erano appena conosciuti.

Ma noi italiani non dobbiamo minimamente seguire quella politica di egoismo, di supposta civiltà, e la quale nel fatto nasconde l'ingordigia della plutocrazia, che, pur troppo, domina in Europa. (*Bravo!*)

Termino la risposta all'appello dell'onorevole Brunialti, perchè andrei forse troppo all'infuori dell'argomento, e vengo alla modesta mia interrogazione.

È vero, la influenza italiana va diminuendo in Oriente, la nostra influenza nel Mediterraneo va eclissandosi, o quasi affatto perdendosi. Ma io non ne dò la colpa al ministro attuale; anzi io do lode all'onorevole Mancini, se ha procurato di riparare agli errori dalla nostra politica commessi nel congresso di Berlino.

Fummo allora inabili ed isolati, ed, in causa di quella inabilità, ne venne per conseguenza che

si sono, non senza nostro danno, fra loro accomodati gli altri Stati a quel Congresso intervenuti. La Francia ha potuto disporre di Tunisi, e poi allargarsi nelle imprese accennate dall'onorevole Brunialti; l'Inghilterra ha potuto occupare Cipro che tiene come una posizione militare, senza arrecare alcun vantaggio reale, alcun sviluppo di civiltà in quell'isola, che ancora ricorda il dominio veneto, e lo ricorda con simpatia, perchè era un dominio mite e civilizzatore. L'Austria ha potuto estendersi nella Bosnia e nell'Erzegovina, ed i nostri ministri di allora non conoscevano neppure le conseguenze di quella occupazione da parte dell'Austria, che ci chiuse il mercato di quelle due provincie.

Poi l'Inghilterra e la Francia furono spinte sull'Egitto da quella grande potenza, cosmopolita, che non ha eserciti, ma che ha i quattrini e che comanda, si può dire, a tutte le grandi e ricche potenze militari, marittime, d'Europa, a queste grandi potenze che pretendono di portare la civiltà fra i popoli barbari.

In Egitto c'era un principe d'idee generose, munifico, che fece opere grandi, che fu veramente benemerito della civiltà e dei commerci d'Europa, ma che si accinse a queste imprese senza avere mezzi proprii sufficienti, e che dovette perciò indebitarsi ed indebitarsi di molto; e la potenza suaccennata, cioè la plutocrazia, per assiecurarsi gl'ingordi suoi interessi, indusse Francia ed Inghilterra ad impadronirsi dell'amministrazione di quel paese, e quel principe generosissimo fu fatto abdicare, ed oggi trovasi esule tra noi.

Io credo che le sventure dell'Egitto datino veramente dall'abdicazione del vicerè Ismail, ch'era vero principe, e fu sostituito da un principe fittizio ad uso delle potenze protettrici.

Era naturale che sorgesse contro gli stranieri una reazione negli Egiziani e che gli Arabi del Sudan cogliessero l'occasione della debolezza del Governo egiziano per rivendicare la loro indipendenza; ed io stimo questi arabi del Sudan, perchè difendono il proprio paese e la propria indipendenza; e vi sembrano questi i barbari? (*Bravo! Bene!*) E che siano meno barbari di quelli che vogliono portare la civiltà in quei paesi ve lo prova il trattamento usato agli europei che si trovano ad *Obeid*, dove i missionari e i mercanti europei sono ospitalmente rassicurati e sono protetti con molta umanità e senza soperchierie di sorta. Questo prova che quella gente è tutt'altro che così barbara come la giudicano i sedicenti Stati e popoli civili, invasori, che non hanno per diritto delle genti che il diritto di conquista.

Ma la nostra influenza, che già declinava in Egitto, dopo la nuova e anormalissima condizione di cose io temo che sia per eliminarsi affatto; quindi venendo propriamente agl'interessi nostri, che sono quelli della protezione delle nostre colonie e dei nostri commerci, io domando all'onorevole ministro degli affari esteri, se egli abbia pensato al caso che nuovi tumulti mettessero in pericolo i nostri connazionali nell'Egitto, o se collo stabilirsi in quel regno il protettorato o dominio inglese le nostre relazioni commerciali vi possano subire danno, possano trovarvi chiuso il mercato, come già fu chiuso ai nostri commerci nella Bosnia e nell'Erzegovina.

Io domando all'onorevole ministro degli affari esteri se egli abbia trattato coll'Austria, per vedere se essa era veramente in diritto di chiudere il mercato in quelle due provincie turche, per le quali dovevano almeno nei rispetti commerciali essere osservati i trattati di commercio che noi avevamo colla Turchia.

Rispetto all'isola di Cipro io domando all'onorevole ministro se dopo l'occupazione fattane dagl'inglesi, noi possiamo continuare le nostre relazioni commerciali nelle stesse condizioni in cui le esercitavamo quando l'isola era sotto il dominio della Turchia.

Queste poche domande rivolgo all'onorevole ministro; dovrei farne delle altre e sarebbero relative alle indennità che si devono pagare agli europei specialmente ai nostri connazionali danneggiati dai tumulti di Alessandria, ma su quest'argomento so che parlerà l'onorevole collega e amico Novi-Lena, il quale molto meglio di me è informato delle cose dell'Egitto.

Quanto alla baia di Assab, io spero che noi non avremo a metterci in lotta con le tribù vicine: perchè noi siamo andati in Assab con principii ben diversi da quelli dei civilizzatori alla moderna: siamo andati in Assab comperando quel po' di terreno e mettendoci a far traffici pacifici con le tribù interne dell'Africa.

Se noi mostreremo rispetto, e rispetto assoluto, per la indipendenza di quei popoli; se noi ci mostreremo giusti e onesti nelle nostre relazioni commerciali; se noi mostreremo coi fatti che siamo gente onesta; è certo che avremo aperta la via per l'interno dell'Africa senza bisogno di adoperare le armi; che se invece vorremo allargarvi col sistema dei sedicenti civilizzatori spinti dalla plutocrazia, noi ci faremmo dei nemici e comprometteremmo la nostra colonia di Assab. Finchè dunque seguiremo la politica del vero diritto internazionale, che è quella del rispetto del di-

ritto delle genti, della altrui indipendenza e della altrui libertà, io non temo che ad Assab avremo troppi fastidi.

Quindi conchiudo domandando all'onorevole ministro degli esteri che mi dia notizie sulle trattative che avesse incoato con l'Austria per le provincie della Bosnia e della Erzegovina, e coll'Inghilterra per le nostre relazioni commerciali con l'isola di Cipro, che vorrei restassero impregiudicate dal cambiamento di Governo, colà successo; e che mi dica che cosa pensi dell'Egitto, sia nel caso che si rinnovassero i tumulti, sia nel caso che quel regno dovesse cadere sotto il protettorato, cioè in dominio dell'Inghilterra; e finalmente, quali provvidenze abbia preso per la baia di Assab. E così ho finito.

Presidente. Viene ora la volta della interrogazione dell'onorevole Dotto de Dauli, che rileggo:

“ Il sottoscritto chiede di interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri intorno alle misure più convenienti da adottarsi affinchè non si abbia a lamentare una recrudescenza nella tratta degli schiavi sulla costa orientale d'Africa, dopo il proclama e la condotta di Gordon nel Sudan. ”

L'onorevole Dotto ha facoltà di parlare.

Dotto de Dauli. Dal 12 marzo, dacchè presentai la mia interrogazione, essendo passati tanti giorni, io avrei oggimai pensato di ritirarla, tanto più dopo le parole dell'onorevole Brunialti e dell'onorevole Cavalletto, le quali mi risparmiano di dire molte cose, ed abbreviano il mio compito, rendendolo più semplice; se, alcune franche e giuste riflessioni, lette avant'ieri l'altro nel giornale il *Dayly Telegraph* di Londra, non m'inducessero a persistervi, mutandone alquanto la sostanza.

Se mi si permette, leggerò quanto dice questo giornale.

“ I dispacci del nostro corrispondente ci lasciano immensamente perplessi. L'ammiraglio Hewett sembra credersi obbligato, sia per gli ordini ricevuti dal suo governo, sia a motivo del proclama del generale Gordon; non solo a punire i suoi soldati abissini i quali hanno voluto mettere in libertà i loro compatrioti, ma anche a far restituire ai rispettivi padroni gli schiavi fuggiaschi.

“ I soldati abissini che hanno liberati i loro compatrioti fatti schiavi dagli egiziani furono effettivamente degradati ed imprigionati. Gli schiavi ai quali si era fatto credere che la bandiera inglese sia segnacolo di libertà, e che si sono posti sotto la protezione di questa bandiera, furono riposti in servitù.

“ È certo che il bravo ammiraglio ed i suoi ufficiali non altererebbero di propria iniziativa una simile politica. Essi devono sentire come sia assurdo e, più ancora come sia vergognoso, di tenere una crociera sulle coste dello Zanzibar per sopprimere la tratta degli schiavi mentre a Suachim l'esercito e la flotta inglesi fanno il mestiere di sorveglianti di schiavi. ”

Come puossi mai conciliare una simile condotta col carattere della Gran Bretagna? Come giustificarla agli occhi degli africani e dell'opinione pubblica sul continente? La risposta non può essere sicuramente facile nè chiara.

Vi è evidentemente una grande differenza tra la necessità nella quale si trova il generale Gordon di tollerare a Kartum e nell'interno del Sudan la schiavitù domestica che egli non può sopprimere e le circostanze nelle quali i nostri rappresentanti nel Sudan orientale e sulla costa del mar Rosso rifiutano di porre gli schiavi in libertà.

È certo che giammai più strana e flagrante contraddizione fu veduta dal pubblico inglese.

Mentre da anni ed anni il mondo civile, in tutte le guise, tenta d'impedire e di sopprimere l'iniqua tratta dei negri, mentre l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti d'America, fu cagione precipua di una delle più sanguinose guerre che ricordi la storia; mentre oggi l'imperatore del Brasile sopprime la schiavitù nella provincia di Ceara, destò e desta dolorosa impressione la notizia di alcuni fatti avvenuti ultimamente nella Nubia e nel Sudan orientale.

L'Inghilterra, la nobile e generosa nazione che fu la prima e la più tenace ad adottare e sostenere le più energiche misure, per sopprimere la tratta dei negri, pare che oggi, per ragioni di opportunità, o per ragioni commerciali, voglia ripiegare il suo glorioso vessillo, sempre fedele alla causa della libertà e della civiltà, quasi immemore della magnanima iniziativa di Tommaso Clarkson, delle proposte di Wilberforce, di Fox, di Pitt, di Brongham, quasi dimentica dei generosi *bills* proclamati dal suo Parlamento, e di quello soprattutto del 1811, che dichiarava *felony act*, atto di felonìa, la tratta degli schiavi.

Ora, pur troppo, nè l'Italia nè le potenze d'Europa possono, nè per molto tempo potranno, impedire questo commercio nelle contrade centrali dell'Africa; ma siccome questo iniquo traffico non si limita soltanto alle regioni interne dell'Africa ma si estende e si diffonde fino alla costa orientale di quel continente, è a temersi che il proclama di Gordon e la condotta del vice-ammi-

raglio Hewett, possano risvegliare una recrudescenza nel commercio degli schiavi; perciocchè sulle coste del mar rosso non solo affluiscono i mercanti di schiavi della Nubia, e del Sudan, ma quelli eziandio di parecchie regioni dell'Africa centrale.

Tutte le tribù e tutti i regni musulmani, della vastissima regione conosciuta sotto il nome di Sudan, alimentano il commercio degli schiavi, vendendo i loro sudditi e gli abitanti limitrofi idolatri, a commercianti mori, i quali ne fanno esportazione nella Barberia e in Egitto, esportazione che ascende, in media, alla cifra di 30,000 schiavi all'anno.

La città di Kartum, notevole pei suoi commerci di avorio, di gomma arabica, di sesamo, di lavori in oro, di pelli di vitello e di montone, è celebre soprattutto per il commercio degli schiavi per l'Egitto e pel Levante. Navi arabe, molte dell'imano di Mascate, trafficano dalle coste del Mar Rosso, vendendo schiavi in Arabia, in Persia, nell'India, in Giava, ed in altre contrade; ed aggiungerò, quasi a convalidare i dubbi ed il timore per la recrudescenza di questo traffico, che ricordo di aver letto, verso la metà del mese di marzo scorso, un dispaccio, in uno o due giornali di Roma, da Parigi, il quale annunciava che in quella regione già percorsa dall'illustre Stanley, fu fatta una razzia di mille persone, donne e fanciulli, per venderli come schiavi nel Sudan.

Io credo almeno che, per dovere di umanità, non si possano lasciar inosservati fatti di così grave importanza, sia per le ragioni supreme della dignità umana e della civiltà, sia per riguardi speciali, essendochè appunto sulle coste del Mar Rosso noi abbiamo la nascente colonia di Assab, la quale si trova poco lungi da quella regione ove appunto si esercita in gran parte il traffico degli schiavi, e perchè il Mar Rosso è di frequente solcato dalle nostre navi commerciali, che dai porti d'Italia si recano a trafficare nei porti dell'Asia orientale e dell'Asia meridionale. Quindi crederei conveniente che il nostro ministro degli affari esteri si rivolgesse al gabinetto di San Giacomo per avere informazioni sulla importanza dei dubbi e dei timori de-statisi nel consorzio civile di Europa, in seguito alla condotta di alcune autorità inglesi a Kartum e a Suachim.

Inoltre desidererei sapere quali istruzioni vengono date in proposito alla tratta dei negri, ai comandanti delle nostre navi militari, le quali si trovano o si trovassero in quei paraggi del Mar Rosso affinchè, salvo il diritto delle genti e i trattati, e rispettando le convenzioni marittime in

vigore, essi possano più attivamente sorvegliare quelle navi che destassero sospetto, sia per la loro bandiera, sia perchè non si trovassero in perfetta regola con le loro carte.

La così detta civiltà europea, si mostrò finora con aspetto feroce e corruttore in molti luoghi dell'Africa; dapprima con la tratta dei negri, iniziata dai portoghesi e dagli spagnuoli; quindi con frodi, con soprusi, con violenze; e per conseguenza non scemarono, ma crebbero le difficoltà ed i pericoli a quei generosi, i quali cercarono e cercano di aprire nuove vie ai commerci europei in quelle contrade; e fra i quali io citerò: l'Antinori, il Piaggi, il Giulietti, il Matteucci, il Bianchini, il capitano Cecchi, i quali, a loro rischio, penetrarono nell'interno dell'Africa con pericoli immensi; per giovare alle industrie della patria.

Che non si aggiunga oggi un'altra offesa alla civiltà compiendo, o lasciando compiere in silenzio, atti, i quali a quei popoli barbari o semi-barbari, possano sembrar tali, da coonestare o da far credere legale il commercio inumano e crudele degli schiavi!

Inoltre credo mio dovere domandare al ministro degli affari esteri, se l'esempio dato dal console francese a Tangeri, dichiarando essere ormai proibito ai sudditi francesi, e ai mussulmani posti sotto la protezione del consolato francese, di fare il commercio degli schiavi nel Marocco, sia stato seguito dal rappresentante italiano colà; perciocchè ho letto che il console d'Inghilterra, a nome dei consoli d'Austria-Ungheria, di Danimarca e dei Paesi Bassi, rivolse identica circolare agli altri consoli del Marocco; ma non ho veduto ricordato il nome del console d'Italia.

Queste brevi parole ho creduto mio dovere di rivolgere al ministro degli affari esteri, affinché l'Italia nostra non si trovi, o indifferente o ultima, fra le nazioni civili, a levare la sua voce, ogni qual volta si tratti di una tanta causa a difendere di un principio di giustizia e di umanità a far trionfare. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Giuliano.

Di San Giuliano. Benchè incoraggiato dall'esempio dell'onorevole Brunialti, io temo di commettere più che una profanazione, un sacrilegio trattando di un tema che io stesso riconosco dovere essere più specialmente riservato agli illustri oratori, che hanno in quest'aula autorità e seguito. Mi sforzerò però di meritare le circostanze attenuanti, delle quali del resto si è molto larghi oggidì, assegnandomi un compito assai modesto, e mi conforta la speranza che all'interesse, che

non può certo destare la manifestazione delle opinioni mie, supplisca l'importanza delle dichiarazioni del Governo, cui cercherò di fornire stimolo ed occasione.

I discorsi degli onorevoli Brunialti e Cavalletto hanno dimostrato una volta di più la necessità che alle inquietudini ed ai dubbi, che sono sorti e si sono diffusi nel paese, e di cui quegli egregi oratori si sono resi interpreti eloquenti, risponda chiara, netta, precisa, categorica la parola del Governo.

Comunque si orpelli o si colorisca la nostra accessione all'alleanza Austro-Tedesca, essa ha incontrato il plauso dei più specialmente nella speranza che giovasse a migliorare o almeno a conservare la nostra posizione nel Mediterraneo, che fu già detto *mare nostrum*, che vogliamo *mare liberum* e che non possiamo a nessun patto consentire diventi *mare alienum*.

Se per lungo tempo nessun risultato si dovesse vedere in questo senso; se ci fosse imposto l'obbligo di tutto tollerare, tranne la gratuita aggressione armata in casa nostra, in cambio del diritto all'altrui difesa contro di questa, potrebbe crescere il numero di quelli che, come l'onorevole Brunialti, dubitano dei vantaggi della triplice alleanza, poichè anche senza essa, a prezzo del sacrificio dei nostri interessi nel Mediterraneo, a prezzo di rassegnazione e di umiliazioni, potrebbe forse essere molto lontano il pericolo di un'aggressione.

Sembra quindi più che mai necessario che l'onorevole ministro degli affari esteri dia quegli schiarimenti che potrà maggiori, intorno ai doveri ed ai diritti reciproci delle tre potenze alleate. L'importanza delle convenzioni espresse non è grandissima quando fra le parti vi è piena e completa identità d'interessi, ma qui è evidente che la Germania, che, appunto perchè è la più forte, è *prima inter pares* nella triplice alleanza, non ha per conto proprio alcun interesse ad impedire l'altrui egemonia nel Mediterraneo, che ci costringe a gettarci sempre più nelle sue braccia, ed è cagione di spese, d'indebolimento, di preoccupazioni alla pericolosa vicina, seducendola inoltre con l'abbagliante miraggio di un vasto impero coloniale, atto a distrarla da altri obiettivi, procurandole la gelosia e la rivalità delle potenze che hanno maggiori interessi nel Mediterraneo ed impegnandola in una lotta mortale con quella grande e poderosa forza che è l'islamismo.

Pare perciò fondato il dubbio che, mentre dura lo *statu quo* e si mantiene la pace, della quale del

resto tutti abbiamo desiderio e bisogno, l'Italia non possa fare assegnamento sull'appoggio dei suoi alleati nelle questioni mediterranee se non in quella misura, in cui essi possono esservi obbligati da stipulazioni scritte, o indotti caso per caso da fondate speranze o da esplicite promesse di sollecito ricambio di determinati servizi. Se non che, la conoscenza dello stato presente dei nostri armamenti e del termine lontano, in cui saranno compiuti, può dare tali tentazioni a chi comprende l'antagonismo fra le sue aspirazioni nel Mediterraneo e i nostri interessi, che l'onorevole Brunialti vorrà convenire che nella piena e perfetta sicurezza, che ci dà sotto questo aspetto la triplice alleanza, nel tempo, che essa ci garantisce, noi dobbiamo riconoscere un beneficio per sè stesso inestimabile.

L'onorevole Brunialti, se io ho bene inteso il suo concetto, ha detto che per questo beneficio noi abbiamo dato qualche ricambio. Confesso che io non divido interamente questa opinione: a noi fino ad oggi la triplice alleanza non ha chiesto alcun sacrificio degno di nota. È vero che essa non ci ha messo in grado di impedire taluni avvenimenti contrari ai nostri interessi e ai nostri diritti, ma se noi non abbiamo potuto impedirli, è ciò avvenuto a cagione dei nostri impegni internazionali? No, o signori; noi non li abbiamo potuti impedire per la insufficienza delle nostre forze.

Il nostro precipuo dovere adunque è quello di renderci forti, e se verrà l'ora della prova, il paese ci chiederà stretto conto del modo col quale l'avremo adempiuto, e della forza d'animo con cui avremo saputo subordinare ad esso ogni altra considerazione che, per quanto importante, mi sembra sempre relativamente secondaria.

Tuttavia io sono di avviso che, anche in qualche questione speciale, attinente al Mediterraneo, dai nostri alleati un qualche appoggio, limitato certo, ma non del tutto inutile, ci sia stato prestato. Alludo appunto alla questione nella quale so essere maggiormente diffusa nella Camera e nel paese l'opinione contraria, la questione cioè relativa alla sospensione delle giurisdizioni consolari in Tunisia.

I *Libri Verdi*, si sa, sono come Dante, come Hegel, come Ricardo, ognuno li interpreta a modo suo: non mi fa dunque alcuna meraviglia che si sia molto diffusa l'interpretazione, alla quale ho poco fa accennato, massime presso coloro i quali hanno aspettato quella lettura per convincersi che per conto proprio i nostri alleati non avrebbero nessun interesse a secondare la nostra politica mediterranea.

Ma chi, come me, di questa verità era convinto da un pezzo, e credo che anche l'onorevole Brunialti abbia manifestata la stessa opinione; chi, dico, ne era convinto da un pezzo non può non riconoscere che ogni atto in questa via deve essere considerato come un riguardo più o meno notevole all'Italia, come un frutto più o meno importante della triplice alleanza. E di vero dal *Libro Verde* risulta che, mercè l'opera attiva e intelligente dell'onorevole ministro degli affari esteri, la Germania e l'Austria hanno temperato alquanto la arrendevolezza colla quale sul principio avevano accolto la proposta francese, e la Germania non ha emessa l'ordinanza di sospensione della giurisdizione consolare a Tunisi, e l'Austria non ha presentato il relativo disegno di legge, se non dopo che fu intervenuto l'accordo tra l'onorevole Mancini ed il signor Decrais.

Io non mi esagero i benefici di questo indugio, ma è certo che se i nostri alleati ci avessero lasciati soli di fronte alla Francia, noi non avremmo potuto facilmente ottenere tutte le condizioni favorevoli che l'onorevole Mancini ha saputo stipulare in questa occasione.

Non fu quindi inutile per noi che l'Austria e la Germania, che non avevano poi un grande interesse a temporeggiare, non avessero seguito l'esempio di altre potenze, specialmente della Svezia e Norvegia, che, prima di tutte, incondizionatamente, con grandissima fretta ed arrendevolezza, soppressero immediatamente, appena ne fu richiesta, la propria giurisdizione consolare in Tunisia.

Vero è che quando, lieto ed altero di questo trionfo diplomatico del suo Governo e del suo paese, il giudice di pace francese della Goletta chiese al console l'elenco dei sudditi svedesi e norvegesi, questi rispose non esservene alcuno in tutta la Tunisia. (*ilarità*)

E qui mi si permetta che, senza voler anticipare la discussione del disegno di legge già distribuito, per la sospensione della nostra giurisdizione in Tunisia, io rivolga all'onorevole ministro la calda preghiera di voler continuare ad insistere, possibilmente d'accordo e colla cooperazione delle potenze maggiormente interessate, affinché la Francia, che del resto ha dichiarato di aderirvi in massima, come ha voluto la sostituzione dei propri giudici a quelli delle altre nazioni, così si affretti a sostituirli altresì, nelle cause per azioni mobiliari e personali, ai giudici tunisini, che sono tuttora competenti in tutte le cause tra indigeni ed europei, nelle quali gli indigeni sono convenuti.

Poichè gli stranieri residenti in Tunisia perdono

il beneficio delle patrie leggi e dei propri giudici, abbiano almeno il compenso di vedere, per quanto è possibile, assoggettati tutti i loro rapporti giuridici ad unica legislazione e ad unica magistratura, e di potere ottenere, quando sono costretti a promuovere azioni mobiliari o personali contro gli indigeni, quella equanime ed imparziale giustizia, che da tribunali musulmani è vano sperare.

Questo è uno dei voti più caldi e più legittimi, non solamente della nostra colonia, la quale, nelle frequenti prove, a cui è stata assoggettata dal trattato del Bardo ad oggi, ha saputo accoppiare sempre, ad un grande patriotismo, un acuto senso pratico, ma eziandio di tutti gli stranieri residenti in Tunisia, e persino dei francesi stessi, benchè a questi non manchino forse i mezzi per ottenere dai giudici musulmani, e soprattutto dal governo beilicale, non solo giustizia, ma eziandio qualche cosa di più.

Una parola rassicuratrice del Governo parmi altresì necessaria intorno al recente riavvicinamento ostensibile, e, direi quasi, ostentato, tra la Germania e la Russia, il quale ha sollevato dubbi e inquietudini in Italia ed in Austria, per quanto, massime colà, si cerchi di fare, come suol dirsi, *à mauvais jeu bonne mine*. Se il ravvicinamento russo-germanico non è il preludio di una prossima politica di azione della Germania nell'Europa centrale, esso ha per effetto naturale di renderle meno preziosa l'amicizia dell'Italia e dell'Austria, le quali, per conseguenza, potranno in minore misura fare assegnamento sull'appoggio suo in tutto ciò che non è espressamente convenuto. Anzi l'Austria, finchè il riavvicinamento dura, è costretta a sospendere qualsiasi passo per la graduale attuazione della sua vecchia aspirazione a meglio meritare il suo nome di *Oesterreich*, che, come tutti sanno, tradotto letteralmente, significa *impero d'Oriente*.

La prima condizione, infatti, espressa od implicita, dichiarata o sottintesa, del riavvicinamento russo-germanico, non può essere che la sospensione del *Drang nach Osten*.

Questo ravvicinamento è stato determinato dal bisogno che le due grandi potenze limitrofe sentono di non avere per qualche tempo a temere l'una dell'altra per potersi dedicare con più libero animo ai rispettivi intenti, l'una nell'Asia centrale, l'altra nell'Europa centrale, sospendendo intanto da una parte e dall'altra qualsiasi azione nella penisola greco-slava, poichè la Russia non consentirebbe mai che altri muovesse tranquillamente verso i Balcani, mentre essa muove verso l'Hindoo-Koosch. Ora questo stato di cose è durevole? V'è

modo di comporre stabilmente, col ricordo di antiche fratellanze di armi, collo scambio di cortesie personali e di servigi d'importanza secondaria, antagonismi fondati sulla natura delle cose, sull'inesorabile *anankè*? Per chiunque dalla politica quotidiana ed episodica sollevi per poco lo sguardo allo studio delle leggi generali della storia, dei fenomeni più elementari della dinamica sociale, la risposta non può esser dubbia. Tralascio di parlare dell'odio diffuso, per note cagioni, in tutte le classi del popolo russo contro i tedeschi, per cui colà *Niemetz* ed *Avstrietz* sono considerate come parole gravemente offensive; tralascio di ricordare che la Germania, che tanto si lagna del nostro, ha anch'essa il suo irredentismo e molti patrioti tedeschi volgono ansiosi lo sguardo verso le provincie baltiche, ma solo, fra i tanti pomi di discordia, che costituiscono un vero giardino delle Esperidi, insisterò un tantino di più sopra un solo: la penisola dei Balcani.

È credibile che la Russia possa definitivamente o per lungo tempo rinunciare alla sua politica tradizionale, alle sue storiche aspirazioni nella penisola balcanica, a quella, che uno degli uomini più eminenti della Turchia moderna, Fuad Pascià, chiamò nel suo testamento politico: " legge fatale del destino moscovita? „ Io non so se ci sia un sol uomo al mondo che lo creda, ma se c'è, quest'uno non è certo il principe di Bismarck. E d'altra parte può la Germania rinunciare definitivamente o per lungo tempo all'inorientamento dell'Austria? E può a questo inorientamento, al celebre *Drang nach Osten* rinunciare definitivamente o per lungo tempo l'Austria? Non può la Germania, perchè se l'Austria non si inorienta, essa sarà sempre un fucile carico e spianato al suo fianco. Chiusale la via di Salonico, essa potrebbe sempre ritorcere i suoi sguardi verso occidente ed aspirare a riprendere la sua antica posizione in Germania.

Il principe di Bismarck sa che questo pericolo non è chimerico; egli ricorda quante difficoltà ha dovuto superare in 12 anni di assidui sforzi per indurre l'Austria all'alleanza tedesca, quasi sdegnosamente respinta dal Beust nell'aprile del 1867; egli ricorda che nel 1870, solo per la questione di Roma e per la rapidità delle vittorie tedesche, non fu conchiusa l'alleanza franco-italo-austriaca; egli ricorda i palpiti mortali che soffrì nel 1879, poche settimane prima di firmare il trattato austro-tedesco, pel fondato timore che il conte Andrassy ne avesse firmato uno del tutto opposto a Pietroburgo; perciò, indipendentemente da altre vedute, indipendentemente da più riposte considerazioni, indipendentemente da calcoli più o meno fondati,

su certe forze centrifughe, o, secondo il punto di vista, centripete, che si dovrebbero sviluppare nell'elemento tedesco della monarchia austro-ungarica, per effetto del suo inorientamento e della conseguente prevalenza in essa dell'elemento jugoslavo, egli non può definitivamente nè per lungo tempo rinunciare alla sola politica, che da quel lato libera il suo paese da qualsiasi minaccia e lo rende arbitro tra le due grandi potenze, che la necessità delle cose chiama ad affrontarsi più direttamente nella penisola dei Balcani.

Che dire poi dell'Austria? Essa obbedisce ad una duplice necessità, cui non l'è dato sottrarsi: l'espansione in Oriente e la trasformazione interna in senso più conforme al principio di nazionalità, sostituendo a grado a grado al presente dualismo, che lo stesso Beust riconobbe non poter essere che una fase transitoria, quella Svizzera monarchica, quella confederazione di popoli liberi, sotto unica dinastia, che è stato sempre il sogno e l'ideale di Rieger, Palacky, Smolka, Miletic, Stronmayer, e di tutti i grandi patrioti czechi, polacchi, croati, di tutte quelle tra le genti della monarchia Austro-ungarica, che, non avendo fuori di essa il loro centro naturale d'attrazione, vogliono, secondo l'espressione del Rieger, conservarla e conservarsi in essa, e non estendono alla dinastia, che comprende e seconda quanto può le loro aspirazioni, l'odio profondo che provano per le due razze dominanti. In altri termini, per azione e reazione reciproca di causa e di effetto, di mezzo e di fine, l'espansione in Oriente deve necessariamente procedere di pari passo con la graduale ricostituzione, in forma moderna, di quella unione personale di Stati internamente autonomi, cui mancò, fino al 1804, persino un nome comune, e che, sopravvissuta ai tentativi accentratori di Rodolfo II, Ferdinando II, Leopoldo I, Giuseppe II, dopo aver dato alla Casa di Asburgo la forza di superare aspre vicende e di compiere due grandi missioni storiche, l'una contro la Francia, l'altra contro i Musulmani, può ora sola metterla in grado di intraprenderne una terza, la quale, se sarà ben diretta, potrà riuscire non meno nobile e non meno gloriosa delle altre due. (*Approvazioni*)

Questi due movimenti si completano a vicenda. La trasformazione interna non è possibile, senza rinforzare l'elemento slavo e, forse, senza aggiungere altre nazionalità; la espansione in Oriente non è possibile, o, almeno, non può dare risultati durevoli e benefici, colla egemonia di una o più nazionalità, ma suppone l'autonomia e l'eguaglianza di tutte, come ebbe a riconoscere

la dimane della battaglia d'Austerlitz, uno dei primi uomini politici, che abbiano avuto chiara e precisa coscienza della missione orientale moderna dell'Austria, il cavaliere Federico di Gentz. Il ritardo nello adempimento di un dovere personalmente gradito si connette appunto alla necessità di certi appoggi per questo duplice movimento, che non potrebbe essere arrestato, nè sospeso, senza che la monarchia austro-ungarica corresse il medesimo pericolo che correrebbe un astro fermato nel suo duplice moto di rivoluzione e di rotazione: poichè le stesse leggi regolano la natura dai più semplici fenomeni cosmici ai più complicati fenomeni sociologici.

Da quanto ho detto fin qui, tre conseguenze, a parer mio, si possono desumere. La prima è che la triplice alleanza, me lo consenta l'onorevole mio amico Brunialti, ci ha dato tutti quei benefici che la situazione internazionale presente comporta. La seconda conseguenza è che le nostre disillusioni dobbiamo attribuirle, in parte, alla disproporzione fra le nostre aspirazioni e le nostre forze presenti, e in parte alla necessità delle cose, di guisa che non si può senza ingiustizia farne risalire la colpa fino al Governo, tanto più che la politica estera è un campo nel quale è più ristretto che altrove il margine agli errori come alle benemerienze individuali.

La terza conseguenza è che, non potendo l'Austria e la Germania durevolmente rinunciare alla loro politica balcanica, in antagonismo inevitabile con quella della Russia, e non potendosi rimuovere definitivamente le cause d'un altro antagonismo necessario e naturale, quello tra la Germania e la Francia, la situazione internazionale presente, per le condizioni appunto che presuppone, non può essere di lunga durata. Ma siccome una situazione di cose, anche breve, può produrne delle conseguenze che le sopravvivano, così oggi è più che mai necessario che *caveant consules ne quid respublica detrimenti capiat. (Bene!)*

Dirò adesso pochissime parole all'onorevole mio amico Brunialti.

Io appartengo al numero, pur troppo non molto cospicuo, dei deputati che hanno ascoltato con molta attenzione il suo pregevolissimo discorso. Se sono ben riuscito ad afferrare i concetti fondamentali dell'onorevole Brunialti, mi pare che egli si preoccupi grandemente delle conseguenze che possono nascere per l'Italia dall'abbandono del Sudan da parte dell'Inghilterra.

Innanzi tutto, l'onorevole Brunialti domandava, poco fa, a se stesso se l'Inghilterra abbandonerà realmente o no il Sudan, e concludeva per l'affermazione

mativa. Ed io mi associo alla sua conclusione: credo anch'io che l'Inghilterra abbandonerà il Sudan, ed ove mancassero argomenti per rafforzarci in questa comune convinzione, basterebbe il telegramma che da poche ore è affisso in una delle nostre anticamere, dove è riassunta una dichiarazione chiarissima in questo senso del marchese di Hartington.

Io discordo però dall'onorevole Brunialti intorno alle ragioni per le quali l'Inghilterra abbandonerà il Sudan.

L'onorevole Brunialti ha detto poco fa che non è una ragione finanziaria, ed io son d'accordo; ma ha detto pure che è una ragione mercantile, la quale si riduce al conto dei vantaggi e delle spese che costerebbe il mantenimento del Sudan.

Ora, secondo me, invece, la ragione vera è quella stessa per cui la volpe non volle l'uva.

L'Inghilterra abbandona il Sudan perchè non può riconquistarlo, perchè è già un miracolo che un paese senza esercito mantenga un impero coloniale settanta volte più vasto della madre patria. Quali però saranno gli effetti dell'abbandono del Sudan nell'interesse d'Italia? L'onorevole Brunialti ha accennato a tre conseguenze; il risveglio dell'islamismo, i pericoli che minaccerebbero l'avvenire commerciale d'Assab, ed i nostri attuali interessi commerciali nel Sudan che sarebbero compromessi. Io sono convinto come l'onorevole Brunialti che la vittoria degli arabi nel Sudan darà luogo ad un grande risveglio nell'odio dei musulmani contro il giurro oppressore e nella speranza di poter ridiventare il più presto possibile padroni in casa loro. Io sono convinto che il Sudan, il quale anche quand'era sotto la dominazione egiziana, era sempre uno dei focolari dell'agitazione musulmana, lo diventerà ancora di più quando sarà indipendente.

Un altro centro importante di agitazione è il celebre *douar* di Djebel-Lakhdar in Cirenaica dove risiede lo Cheick-El-Snussi, capo di una potente confraternita, la cui influenza si estende dal Sudan al Sahara e penetra persino in Algeria, attraverso il territorio che intercede tra Gabes e lo Chott-Gharsa, e che è abitato dalla bellicosa tribù degli Ourghemma, la quale non si può dire completamente sottomessa al dominio francese. Un terzo centro importante d'agitazione musulmana è Tripoli. Colà il governo ottomano costruisce fortificazioni, colà raccoglie un forte presidio, colà convengono le carovane dalle parti più remote e più riposte del mondo musulmano, colà si sono rifugiati gli insorti di Tunisi che non hanno voluto sottomettersi, colà continue

prediche tengono vivo lo spirito e l'entusiasmo patriottico e religioso. Non passa per le vie di Tripoli un reggimento senza che sia fatto segno a vivissime dimostrazioni d'affetto; e un viaggiatore ha narrato che gli stessi operai e militari, che troppo sovente rimangono vittime dell'inesperienza degli ingegneri turchi nel collocamento dei cannoni, sono onorati come martiri e pareggiati coi caduti in battaglia per l'Islam, e gli imami e i mollah ne profitano per inebriare la folla con la descrizione delle sublimi voluttà che serbano a quegli eletti le Uri.

Ora, o signori, questo stato di cose, che sarà, non creato, ma aggravato dall'emancipazione del Sudan è nocivo, come crede l'onorevole Brunialti, ai nostri interessi?

Io dichiaro francamente, se ben ho inteso il pensiero dell'onorevole Brunialti, che dissento assolutamente da lui. Questo stato di cose è politicamente non giovevole, non solo perchè l'islamismo è il nostro alleato naturale nella lotta, più o meno pacifica, che ci incombe per la difesa della libertà del Mediterraneo, ma eziandio perchè l'agitazione panislamita rende assai più difficile a chi occupa tanta parte dell'Africa l'adopterla, all'occorrenza, come sicura e comoda base di operazione contro di noi.

Non temo neppure il risveglio dell'islamismo, per la causa della civiltà generale, come pochi momenti fa accennava l'onorevole mio amico Brunialti; io questo pericolo non lo vedo, perchè non credo che la causa della civiltà si possa servire come gli Europei l'hanno servita finora in Africa, ma credo invece che lo *specimen*, che gli arabi hanno osservato della civiltà europea, sia piuttosto atto a discostarli da essa, che ad avvicinarli; gli arabi del resto, e quando, senza essere oppressi, vennero a contatto coi greci, cogli ebrei, coi nestoriani, seppero mostrare la loro attitudine alla civiltà, ed hanno scritto nella storia intellettuale dell'umanità, pagine splendide e gloriose. Basterebbe a provarlo il solo fatto d'aver applicato alla scienza il metodo sperimentale prima di Bacone e di Galileo.

Però tralasciando ciò che si riferisce ad un avvenire molto lontano, per il momento non vedo alcuna ragione di preoccuparci dell'indirizzo che prendono gli avvenimenti del Sudan sotto l'aspetto del risveglio dell'islamismo.

Dico questo sotto il punto di vista politico, poichè sotto quello commerciale riconosco anche io che molte delle inquietudini dell'onorevole Brunialti sono grandemente fondate.

Per esempio, l'onorevole Brunialti si preoccupa

dell'effetto che potrà produrre in relazione ad Assab la eventuale cessione di Massaua all'Abissinia; questo è veramente il più grande pericolo che minacci l'avvenire commerciale di Assab, ma pur troppo non capisco che cosa possa fare l'Italia per impedire questo fatto possibile. Piuttosto dobbiamo cercare di compensarcene per altra via, anzi appunto per quella, in cui, mentre noi discutiamo, incede animoso il conte Antonelli.

A questo proposito, ho saputo da buona fonte, e mi pare che vi abbia alluso anche l'onorevole Brunialti, che il pascià di Zeyla, che avversa la nostra legittima attività in quella regione, abbia ritenuta prigioniera la famiglia di uno sceicco, di null'altro colpevole che di avere accompagnato il conte Antonelli. Se ciò è vero, io credo che il Governo italiano vorrà procedere energicamente e non vorrà permettere che vi sia un solo uomo in alcuna parte del mondo, che abbia a pentirsi di aver avuto fede nell'Italia. (*Bene!*)

L'onorevole mio amico Brunialti ha detto, inoltre, che molti e gravi nostri interessi commerciali nel Sudan potrebbero essere compromessi dall'abbandono di quella vasta regione per parte dell'Inghilterra. Io veramente questi gravi nostri interessi nel Sudan non li vedo. Nel 1881 non v'erano che soli 51 italiani! In quanto a commercio vi sarà qualche cosa, lo capisco; ma non bisogna dimenticare che le popolazioni del Sudan hanno pochissimi bisogni; e quando un popolo ha pochi bisogni chiede naturalmente poco alle industrie degli altri paesi, e poco dà.

Del resto, nel momento della guerra io comprendo bene, che i nostri interessi commerciali debbano subire una grande scossa; ma quando la calma sia ristabilita, non vedo alcuna ragione per cui l'Italia non possa annodare, col Sudan indipendente, quegli stessi rapporti commerciali che teneva col Sudan obbediente all'Egitto, e per esso all'Inghilterra.

Mi associo invece di tutto cuore alla raccomandazione fatta dall'onorevole Brunialti, per una sollecita modificazione della legge consolare, la quale richiede a qualunque costo che qualsiasi console di prima categoria abbia la laurea in legge.

Ieri, quando l'onorevole Brunialti accennava opportunamente al capitano Cecchi, che non potrebbe essere console d'Italia in quell'Africa, che fu teatro delle sue gesta gloriose, e al dottor Nachtigal, che se fosse italiano non potrebbe esser console, mi ricorse il pensiero a Vittorio Cousin, il quale, richiesto da un candidato politico del suo voto, rispose: "Io sono professore all'Università

di Francia; sono membro dell'Accademia; sono Pari del regno; sono stato ministro e posso esserlo di nuovo; ma non sono elettore."

Ora, se era assurdo che non fosse elettore Vittorio Cousin per insufficienza di censo, non è meno assurdo che un uomo, il quale con pericolo della sua vita ha esplorato un paese ignoto, a beneficio della patria e della scienza, un uomo, che vi ha acquistato autorità e prestigio, non possa esservi nominato console unicamente perchè gli manca l'*aperti Sesame* dell'Italia moderna, il talismano incantato che dà diritto a parlare di tutto e ad aspirare a tutto, quella laurea in legge, dinanzi a cui si schiudono tutte le porte e cadono tutte le barriere. (*Bravo! — Ilarità!*)

Gli onorevoli Dotto e Brunialti si sono anche preoccupati della caccia all'uomo, della tratta dei negri e con parole eloquenti e calorose, l'hanno stigmatizzata. Hanno anche, se non erro, biasimato il proclama del Gordon, che del resto non è che la rassegnazione all'inevitabile. La tratta dei negri, o signori, direttamente non si può combattere senza riconquistare il Sudan e senza penetrare fino all'alto Congo, il che, tutti lo comprendono, per ora e per molto tempo, è impossibile. La tratta dei negri adunque si deve combattere indirettamente, togliendole i mezzi di riescire proficua, cioè vigilando il mare. Ora in questa parte io mi associo alle raccomandazioni degli onorevoli Dotto e Brunialti, ma colla riserva che, per amore dei negri, non si complichino la questione in guisa da fornire pretesto ad altri interventi, poi quali è già stato lanciato qualche *ballon d'essai* e che potrebbero nuocere ad interessi che ci riguardano assai più da vicino che quelli delle popolazioni dell'interno dell'Africa.

Io non credo opportuno di spiegare più chiaramente il mio pensiero, tanto più che posso dire a ciascuno di voi:

« Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono. »

L'onorevole Brunialti ha accennato anche al fatto della bandiera. Un ufficiale inglese ubriaco, che assisteva alla rappresentazione in un Circo, visto un clown che agitava la bandiera italiana, si lanciò nell'arena, e lacerò e calpestò la bandiera. Immediatamente, il comandante inglese si recò dal nostro console a chiedere scusa e punì l'ufficiale.

Il console nostro dopo qualche tempo chiese che questa pena fosse mitigata. L'onorevole Brunialti ha biasimato quest'atto, e lo biasimerei anch'io, se fosse stato conseguenza d'un precedente accordo; ma se ciò non fu, se fu un atto spontaneo e generoso del nostro console, io non

... importante.

Aggiungo poi che, se noi vogliamo che la nostra bandiera sia rispettata, dobbiamo cominciare per rispettarla noi stessi, e non mi pare che sia prova di rispetto farla sventolare, oggetto di pubblico trastullo, in un circo, nelle mani di un pagliaccio! (*Bravo!*)

Cavalletto. Ha ragione.

Di San Giuliano. Si dice, signori, che poche cose facciano più male alla salute che i discorsi, anche in parte, rientrati. (*ilarità*) Ciò non ostante io mi espongo volentieri a questo pericolo, poichè non voglio corrispondere con troppo nera ingratitudine alla benevolenza ed all'attenzione con cui la Camera mi ascolta. Finisco quindi; ma prima di finire mi permetto di pregare l'onorevole ministro di darmi qualche schiarimento intorno ad una questione speciale, intorno allo stato in cui essa si trova, intorno al compito che spetta, a suo giudizio, all'Italia per agevolare l'amichevole soluzione. Alludo alla questione tra la Rumenia e l'Austria, anzi dopo il trattato di Londra del 10 marzo 1883, possiamo dire tra la Rumenia e l'Europa, intorno alla Commissione mista del Danubio. Come è noto la Rumenia si oppone...

Una voce. Rumania.

Di San Giuliano. Si può dire Rumania e Rumenia, ma, per compiacere il mio egregio interruttore ed amico, dirò la Rumania. La Rumania si oppone non solo alla presidenza, ma eziandio alla partecipazione permanente dell'Austria nella Commissione mista, e solo consente che essa vi partecipi per sei mesi ciascuna volta, a turno alfabetico, come qualsiasi altra delle potenze rappresentate nella Commissione europea del Danubio. In quella voce l'articolo 93 del regolamento approvato dal trattato di Londra del 10 marzo 1883 è così concepito:

“ L'exécution du présent règlement est placée sous l'autorité d'une Commission, dite Commission mixte du Danube, dans laquelle l'Autriche-Hongrie, la Bulgarie, la Roumanie et la Serbie seront chacune représentée par un délégué.

“ Le présidence de cette Commission appartient au délégué de l'Autriche-Hongrie.

“ Un membre de la Commission européenne du Danube, désigné pour une période de six mois, par ordre alphabétique, prendra part aux travaux de la Commission mixte et jouira, pendant cette participation, de tous les droits appartenant à ses autres membres. Les Etats déjà représentés à la

Commission européenne du Danube ne pourront pas compter dans ce nombre aucun délégué.

Ora, e signori, il torto della Rumenia nell'opporci a questo articolo è troppo evidente, e a me fa pena il vedere come quel giovane regno, che tutti amiamo quasi come parte staccata d'Italia, perchè nelle vene del suo popolo intelligente e valoroso scorre il “*latin sangue gentile*”, sostenga, contro la scienza moderna, e contro l'Europa concorde, con argomenti tratti dal vecchio diritto medioevale, una teoria ripudiata dal diritto internazionale, razionale e positivo, il quale tende sempre più ad allargare, nei fiumi internazionali, la sfera d'azione del condominio di fronte alle singole autorità territoriali e quella degli organi principali degli interessi mondiali di fronte ai condomini.

Senza risalire al diritto romano, mi basti ricordare che anche nel medio evo, non ostante il minor bisogno di rapida ed attiva circolazione, che faceva meno sentire il peso dei pedaggi, dei trasbordi obbligatori e delle vessazioni molteplici, che erano conseguenza dell'esagerato concetto, che allora si aveva dei diritti dell'autorità territoriale, si dovettero imporre a questa alcune restrizioni, come ne fanno fede, tra i molti esempi, i celebri capitoli dei pedaggi pel Reno, che si tenevano a Colonia ed a Bingen.

Ma, il principio del condominio implicitamente riconosciuto nel trattato di Osnabrück del 24 ottobre 1648, esplicitamente proclamato nella memoranda dichiarazione del Consiglio esecutivo provvisorio di Francia del 16 novembre 1792, fu applicato per la prima volta nel 1795 nella convenzione con la repubblica Batava per la navigazione della Schelda, del Reno, della Mosa e dell'Hondt e due anni dopo nel trattato di Campoformio, per i fiumi, che segnarono la nuova frontiera coll'Austria. Respinto nel 1798 dal Congresso di Rastadt fu di nuovo approvato nel 1802 dalla Deputazione straordinaria dell'impero tedesco, convocata a Ratisbona, adottato poscia nella convenzione di Parigi del 15 agosto 1804 concernente il Reno e più tardi esteso ad altri fiumi internazionali tra cui l'Elba e la Vistola.

Nel 1813 fu istituita pel Reno una Commissione mista, presieduta dal conte di Solms-Laubach, di cui facevano parte l'Austria e la Russia, e che era assai somigliante alla Commissione mista del Danubio.

Gli articoli 108, 109, 111, 112 e 116 del trattato di Vienna condannano anch'essi le pretese della Rumenia, sebbene, in seguito, per opera del barone d'Humbolt, e per la resistenza dell'Olanda,

che, nella conferenza di Monaco del 1856 sostenne una parte simile a quella che ora sostiene la Rumenia, avvenisse una notevole reazione nel senso dell'esagerazione dei poteri dell'autorità territoriale.

Il principio del condominio ebbe però ben tosto la sua piena e completa rivincita, ed ora, dove più dove meno, è prevalso in tutte le convenzioni, concernenti fiumi internazionali, come quella del 1852 per l'Uruguay, quelle pel Mississippi, pel Rio de la Plata, pel San Lorenzo, per l'Amazzone, per il Po (3 luglio 1849) per la Schelda (27 settembre 1871), nei frequenti atti e trattati stipulati per il Danubio, nel trattato di Parigi del 1856, nel trattato di Berlino, e finalmente nel trattato di Londra del 10 marzo 1883 e in quello firmato pochi giorni sono relativamente al Congo. Quasi sempre gli Stati a valle si sono opposti alle giuste esigenze degli Stati a monte, ma poi hanno finito per cedere. La stessa complicazione e molteplicità delle questioni, che si agitano e s'intrecciano nella penisola balcanica offrono argomento e facilitazione a reciproci compensi, nello stesso modo come, secondo l'osservazione dottamente sviluppata dal Comte, a mano a mano che le scienze crescono in complicazione, crescono anche, sebbene in minor misura, le risorse del metodo.

Io sono quindi persuaso che l'Italia potrebbe esercitare in questa questione un compito conciliativo molto utile, e che la Rumenia con minore difficoltà aderirebbe ad accettare l'articolo 96 del regolamento approvato col trattato di Londra, se in compenso si interpretassero i trattati vigenti in modo da consentirle la facoltà, da tanto tempo desiderata, di aprire un canale tra Cervarode e Kustendie, se lo si riconoscessero pel braccio di San Giorgio, che attraversa unicamente territorio rumeno, gli stessi diritti che si sono riconosciuti alla Russia pel braccio di Kilia, e finalmente se l'Austria le promettesse qualche agevolazione nella rinnovazione del rovinoso trattato di commercio, che scade nel 1885.

Signori, ho finito. Non mi resta che ringraziare la Camera della sua grandissima benevolenza, ed esprimere la speranza che le risposte del Governo valgano a dissipare ogni inquietudine e ogni dubbio e a rafforzare la nostra fede nell'avvenire della patria nostra, che, malgrado transitorie vicende, appare agli occhi miei splendido e glorioso. (*Bene!*) Imperocchè noi, o signori, possediamo una grande forza, di cui molti disconoscono tutto il valore, ma che è pur destinata a trionfo, non prossimo forse nella sua interezza, ma certo e definitivo.

È la forza dei principii che l'Italia rappresenta,

e di cui è come la personificazione; il principio di nazionalità e quello della libertà del Mediterraneo. (*Bene!*) Con essi e per essi, siamo miracolosamente risorti ad unità e dignità di nazione; con essi e per essi, abbiamo superato difficili prove; con essi e per essi, siamo sfuggiti alle conseguenze dei nostri errori; con essi e per essi, nostro è l'avvenire! (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maurigi.

Maurigi. Non tema la Camera che io venghi ad aggiungere un solo periodo alle dottissime illustrazioni sull'Africa e su altri siti che essa ha per parecchie ore con tanta attenzione seguite. È molto più modesto il mio compito. Io non ho che qualche domanda da rivolgere all'onorevole ministro degli esteri, alla quale farò precedere brevissime considerazioni a spiegazione della domanda istessa.

Allorquando l'onorevole Mancini assunse il portafoglio degli affari esteri, annunciò, la prima volta che si presentò a questa Assemblea, il suo desiderio di dare un indirizzo più fermo e più fortunato alla politica del nostro paese.

Egli disse giustamente che a ciò occorre angli tempo e circostanze favorevoli. Certo il tempo non è mancato all'onorevole Mancini, onde si può oggi fare qualche apprezzamento sull'opera sua.

Egli entrava al Governo all'indomani di una crisi; che era stata determinata dal sentimento nei più che gli interessi italiani non fossero stati abbastanza tutelati sulla vicina costa africana.

Egli cercò una nuova base alla politica italiana che gli permettesse un'azione più vigorosa: e credè trovarla in un accostamento all'alleanza già affermata tra le due grandi potenze centrali.

Io crederei proprio poco opportuno invitare l'onorevole ministro a dire quali siano state, quali siano ora, quali potrebbero essere in avvenire le condizioni di quest'alleanza; credo che queste questioni non debbano essere portate alla tribuna. Bisogna apprezzare e giudicare la politica del Governo a grandi linee, senza chiedere delle spiegazioni, che non potrebbero, per la loro stessa natura, essere mai nè complete, nè opportune.

Noi entrammo dunque terzi in quest'alleanza. I primi effetti ottenuti da questo grave fatto politico non si può dire veramente che siano stato grandemente soddisfacenti.

La questione tunisina, che era allora ancora aperta, continuò a svolgersi, e si compì secondo il destino fatale che le era segnato.

Una prima sanzione solenne, che credè il Governo italiano di dare a questo atto decisivo della

sua politica estera, non fu fortunata, ed un'augusta ed alta cortesia internazionale restò sinora senza ricambio.

Però, se la nuova attitudine politica dell'Italia non ci fu utile a Tunisi, dove del resto eravi più nulla a fare, essa ebbe un'utilità, e non piccola, immediata per l'Italia.

Ed in questo io dissento da oratori antichi e nuovi, che hanno parlato in questa Assemblea.

Noi dobbiamo in gran parte alla triplice alleanza il non essere andati in Egitto; risoluzione della quale io lodo l'onorevole Mancini, che seppe resistere in quel momento ad una forte pressione che gli veniva dalle varie parti della pubblica opinione. Non fu estranea evidentemente la triplice alleanza a questa risoluzione, quantunque essa sia stata consigliata forse con intenti completamente opposti a quelli, per cui io pienamente l'applaudo.

L'Italia, o signori, ha da tutelare grandi interessi molto più vicini, nè le giova in modo alcuno andare a cercare avventure di problematico risultato in terre lontane.

Io lodo altamente il Governo della sua risoluzione e i fatti gli hanno dato ragione, ampiamente ragione. Le difficoltà crescono in Egitto, le complicazioni aumentano e fra tante questioni che si sollevano l'Italia di interesse reale (in questo dissento ancora dai precedenti oratori) non ce ne ha. Cinquantuno sono gli italiani in tutto il Sudan secondo la più recente statistica; e per questo si sarebbe dovuto impiegare una cinquantina di milioni solamente per ispese intrinseche per lo invio delle truppe. Oltre a ciò, una spedizione di quel genere non avrebbe potuto essere per noi che un soggetto di soddisfazione morale, mai sorgente di vantaggio materiale, ed avrebbe evidentemente paralizzata e limitata l'azione possibile dell'Italia in Europa in ogni evenienza.

Le colonie, o signori, erano una grande sorgente di prosperità quando altri regimi regolavano l'economia di tutte le nazioni, quando differente era l'ordinamento delle forze militari dei grandi Stati europei, mentre perfino la Francia, che possiede tante colonie e che si è preparata da tanto tempo a provvedervi, non sa con i nuovi ordini militari soddisfare le necessità militari del suo impero coloniale.

Coi principii di libertà di commercio, coi principii di libertà di navigazione, quale produttività hanno mai le colonie per un paese nuovo la cui vita economica non ha alcun contatto con esso?

E poi, guardando bene d'avvicino le questioni coloniche, sorge il pensiero che forse non ultimo

segreto della prevalenza della Germania in Europa sia precisamente il vantaggio di non aver colonie. Essa ha inoltre sopra di noi un vantaggio più grande di uguale natura, quello cioè di avere poche ed inaccessibili coste, ciò che le permette di considerare in una maniera assolutamente secondaria la importanza delle potenze marittime, mentre non è così per chi possiede colonie che non potrebbe difendere contro le squadre nemiche o per chi pur troppo ha uno sviluppo di coste tali che in qualunque ipotesi, per quanto immaginosamente favorevole, non può non obbligare a tenere in conto grandissimo, nella eventualità di una guerra, con potenze marittime prevalenti.

Come io lodava l'onorevole Mancini per la sua astensione ad intervenire in Egitto, io non esito a lodarlo anche per aver in qualche modo sistemata e definita la questione di Tunisi.

Io non entro nei particolari; non voglio indagare se siasi ottenuto poco o molto.

Era una partita perduta, e quando si è perduto bisogna pagare senza rancori e non parlarne più.

Tenendo aperta quella questione, la quale evidentemente non offriva nessuna speranza di una soluzione sostanzialmente differente, non si faceva che prolungare uno stato di debolezza per l'Italia, di cui fruivano altri Stati; sia amici che avversarii, perchè noi dovevamo cantare con questo dente guasto e non potevamo andare avanti altrimenti.

Ed io estenderei la mia lode all'onorevole Mancini per l'adesione alla alleanza austro-germanica se fatti nuovi non venissero a mutare notevolmente la situazione europea dal momento in cui a quell'alleanza più o meno formalmente, più o meno esplicitamente aderì per la prima volta l'Italia.

Non è molto tempo, o signori, che una bocca augusta annunciò al mondo un grande avvenimento: l'alleanza dei tre imperatori era risorta. Nel dare quell'annuncio si tenne anche parola dell'Italia; se ne tenne parola anche benevola, ma in second'ordine ponendo l'Italia insieme ad un altro Stato secondario che pareva mostrasse anch'esso delle simpatie per questa combinazione, non certo la disposizione di un'azione militare; perchè non sarebbe proprio il caso di attendersi un'azione attiva militare dalla Spagna nelle gravi contingenze che potrebbero prodursi nel continente europeo.

La triplice alleanza, signori, cioè, la alleanza dell'Italia con l'Austria e la Germania era una alleanza, di sua natura, essenzialmente pacifica. Ed è per questo che io avrei dato ad esso piena

ed intera la mia adesione. La Germania, coi successi ottenuti, con l'indole anche del suo popolo, forte e calcolatore ad un tempo, non aveva che ad esser contenta dell'attuale assettamento d'Europa; l'Austria, poi, per la sua condizione di potenza essenzialmente difensiva e conservatrice, non poteva entrare, come non entrerà mai, in una azione attiva, di sua spontanea volontà, se non abbia uno scopo di pace e di conservazione dello *statu quo*.

Ma, o signori, con l'intervento della Russia, tutto questo cambia profondamente. Noi ci troviamo avanti ad una potenza che ha quella politica tradizionale, cui accennava testè l'oratore che mi ha preceduto; e, se non può dirsi che l'alleanza austro-germanica sia stata precipuamente stipulata per arrestare gli slanci troppo ardenti di quella politica tradizionale nella penisola balcanica, certo è però che uno dei primi scopi di quella alleanza fu appunto questo. Dunque, evidentemente è a credere che da quella parte i due imperi centrali abbiano avuto delle assicurazioni; pegno di queste assicurazioni è forse la conquista di Mern, che coincide esattamente con la proclamazione del ravvicinamento dei tre imperi conquista che segna una via asiatica all'attività moscovita. Ora, o signori, continuando per questa via, è possibile la ipotesi (non bisogna qui venire a divinare i destini futuri di tutta Europa, ma è permesso di limitarsi a considerare delle ipotesi che possano sempre toccare il nostro paese) è possibile la ipotesi che l'antagonismo tra la Francia e la Germania, da una parte, quello tra la Russia e l'Inghilterra in Asia, dall'altra, possano finire per trasformare questa alleanza triplice, quadruplice, quintuplice, come sia, in una vera santa alleanza contro le due grandi potenze occidentali con cui noi, o signori, andammo in Crimea e facemmo la prima tappa di quel cammino che, poi, ci ha condotto qui a discutere all'ombra del Campidoglio. (*Bene!*)

Questo pericolo eventuale potrà essere grandemente accelerato o respinto, a seconda della formula con cui la politica collettiva di questi Stati collegati sarà per manifestarsi.

Noi abbiamo visto in questi giorni, dalla stampa officiosa più autorizzata della Germania, risollevarsi recentemente una proposta che altre volte era stata ventilata: questa proposta è quella del disarmo generale.

Or bene, o signori, questa formola tanto generica, tanto umanitaria, quando non è l'effetto di decisioni prese da adunanze di scienziati, di professori di diritto internazionale, o da amatori di quegli studi, non è altro che la formola la

più ossequiosa alla moderna civiltà per provocare la guerra. L'esperienza è costante; quando si vuole arrivare alla guerra, si intima il disarmo: evidentemente chi è più forte, adotta questa formola, e la forza sarebbe anche qui da parte di coloro che promoverebbero il disarmo.

Ora, se un fatto simile si producesse, io domando all'onorevole ministro degli affari esteri se il Gabinetto italiano si crederebbe impegnato ad associarsi ad un'azione comune per chiedere il disarmo, ed a subire tutte le conseguenze che dal diniego a questa richiesta potessero venire.

Io spero che i nostri rapporti, che i nostri impegni siano tali che la risposta che mi darà l'onorevole ministro degli affari esteri sarà pienamente rassicurante; perchè noi abbiamo inteso parlare sempre di un'alleanza difensiva, e quindi tutto quello che esce dalla garanzia territoriale reciproca delle parti contraenti, dovrebbe essere estraneo agli impegni che sinora sono stati annunciati.

Rivolgerò un'altra domanda all'onorevole ministro, ed avrò finito. Un'altra proposta è stata messa avanti (e questa ha una origine più lontana ed una indole perfettamente ufficiale), quella cioè di un'azione comune di varie potenze europee allo scopo di premunirsi contro imprese o cospirazioni di natura anarchica od antisociale. Tutti sanno nella Camera come io non nasconda punto le mie poche simpatie per coloro i quali, sotto certe formole astruse, e poco chiare, cercano di far passare come un portato scientifico (e qui, o signori, si tratta di opinioni che credo non trovino rappresentanza in questa Camera), di far passare come una formola scientifica ciò che è semplicemente la tendenza a commettere collettivamente dei reati d'indole comune. Evidentemente quei signori mi troveranno sempre contro di loro, e tutte le volte che il Governo venisse qui a proporre anche delle disposizioni legislative per garantire l'ordine sociale, può essere sicuro del mio pieno ed illimitato appoggio. Però potrebbe succedere che, a cagione di queste garanzie tanto ripetutamente reclamate dalla stampa officiosa russa, potesse venire una perturbazione nella pace europea, ed anche come conseguenza successiva una variazione nell'attuale sovranità territoriale che regge una parte dell'Europa. Anche in questo caso io amerei sentire quali sarebbero le intenzioni del Governo, se veramente si dovesse dalle semplici domande passare ad un'azione militare per forzare qualche Governo che trovasse nel suo diritto interno delle difficoltà a secondare queste domande.

E poichè non c'è nessuna ragione di tenersi ad

una formola troppo vaga, si tratterebbe della Confederazione svizzera, il cui territorio è considerato come un centro pericoloso per l'ordine europeo, e che potrebbe diventare anche sorgente di perturbazioni gravi e tali da determinare un intervento. In questo caso io credo che la politica del Governo italiano s'ispirerà alle tradizioni dalle quali è sorta l'Italia e al rispetto delle nazionalità in genere, e che se questa non bastasse ad impedire fatti gravi, l'Italia saprà prendere una posizione consentanea ai suoi interessi anche in queste gravi complicazioni che potrebbero sorgere presso le sue irregolari frontiere. Spero che le risposte dell'onorevole ministro degli affari esteri saranno tali ch'io possa unire alle non poche lodi che sono stato lieto di attribuirgli per vari fatti della sua politica, altre nuove lodi, tali da rassicurare il paese che la politica seguita dall'Italia è politica degna di un gran paese, ferma e virile, non è una politica nè passiva nè di rassegnazione come quella che seguivano gli antichi piccoli Stati della penisola, e che il Governo italiano si ispirerà sempre alle tradizioni ardite e gloriose che per tanti secoli hanno fatto grande, e segneranno poi come speranza dell'Italia la Casa di Savoia, e si terrà lontano dalle tradizioni delle misere dinastie le quali non erano piccole tanto per potenza quanto per coraggio ed ardire e che miseramente caddero perchè quelle virtù a loro mancarono. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Toscanelli.

Toscanelli. Nell'interesse della cosa pubblica sarebbe mio desiderio fare qualche osservazione circa i modi, coi quali si possono modificare gli effetti del giudizio pronunziato a proposito della *Propaganda Fide*; La Camera conosce le mie opinioni assai concilianti; ciò nullameno tengo a dichiarare che sotto qualunque forma ed in qualunque modo si manifestasse l'intervento estero, esso troverebbe concordi tutti gli italiani cattolici e non cattolici (*Bravo!*) nel respingerlo. Fatta recisamente tale dichiarazione, mi rivolgo al ministro degli esteri per sapere, se, come io ritengo, siano esatte le informazioni della pubblica stampa, cioè, che nessun governo estero siasi immischiato in questa questione, la quale deve per noi avere un carattere puramente e semplicemente interno.

In caso di risposta affermativa esporrò le mie osservazioni, altrimenti non parlerò.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Odiscalchi.

Odiscalchi. Mi permetto un'osservazione. L'onorevole Toscanelli ha rivolto un'interrogazione

al ministro degli affari esteri, riservandosi, a seconda della risposta che ne otterrà di proseguire o no il suo discorso. . .

Mancini, ministro degli affari esteri. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Mancini, ministro degli affari esteri. La Camera mi permetta di dire una sola parola.

Siccome ho saputo che più oratori hanno intenzione di richiamare l'attenzione della Camera su questo speciale argomento, io non posso rispondere solamente all'onorevole Toscanelli, non sapendo se gli altri intendano subordinare la manifestazione delle loro idee alle dichiarazioni che io fossi per fare. Posso tuttavia affermare, che fino a questo momento nessuno dei Governi cattolici o non cattolici di Europa, ha diretto al Governo italiano veruna interrogazione, veruna raccomandazione, nè ha esercitata veruna ingerenza nell'esame di una questione, che, come la Camera vede, appartiene esclusivamente al nostro diritto pubblico interno, e che ha avuto il suo esaurimento in un giudicato dei tribunali competenti; e noi arrossiremmo se potesse solo mettersi in discussione il rispetto alla cosa giudicata, e l'indipendenza dell'autorità giudiziaria. (*Benissimo! Bravo!*)

Toscanelli. Sono lieto di aver provocato dal ministro una risposta che, nella prima parte è pienamente conforme al mio desiderio; quanto alla seconda, però, avrei qualche cosa a dire e ad osservare.

L'Istituto di *Propaganda Fide* ha un carattere eminentemente civilizzatore, eminentemente scientifico; ed appunto per questi suoi caratteri raccoglie le simpatie di tutti gli uomini che si interessano della civiltà, che si interessano del miglioramento delle condizioni dell'umanità; imperocchè nei paesi barbari, è unicamente coi mezzi di cui dispone quell'Istituto che è possibile diffondere la civiltà, ed il sentimento dell'uguaglianza.

Quell'Istituto ha una tipografia poliglotta, ove sono impiegati 300 operai, e dove si stampano libri in 20 lingue parlate, che non possono essere stampati altrove. Esso possiede una biblioteca, in fatto di lingue parlate dai popoli barbari, la più estesa, la più importante che esista in Europa.

Vi è un collegio ove s'istruiscono giovani di tutti i popoli della terra. Riepilogando quell'Istituto ha un carattere religioso, civilizzatore ed eminentemente scientifico. Ha pure un carattere italiano, imperocchè quattro quinti dei missionari sono italiani.

Ieri sera io parlava con un mio carissimo col-

lega il quale è un liberissimo pensatore. Egli mi raccontava i suoi viaggi nelle Indie e nel Ceylan, e mi assicurava dell'entusiasmo col quale i missionari italiani che si trovano in quei paesi accolgono i viaggiatori italiani e parlano della madre patria.

Le missioni sono l'unico modo per stringere dei rapporti economici fra quei popoli barbari e i popoli dell'Europa civile, e sono un mezzo potentissimo per esercitare un'influenza diplomatica in molte parti dell'Africa e dell'Asia. Perciò io credo che la *Propaganda Fide*, e le missioni che essa manda, costituiscano non solo un fatto religioso, ma altresì un alto interesse politico e diplomatico che non può assolutamente, nell'interesse del paese, essere trascurato.

Napoleone I, sebbene incamerasse tutto, credette di ritrovare in questo Istituto delle condizioni speciali e lo sottrasse alla legge comune che aveva emanata nell'impero e nei paesi conquistati.

Anche a Lione, da parecchi anni, vi è una succursale della *Propaganda Fide*: e sebbene il diritto ecclesiastico francese non ammetta la manomorta, si fa nell'applicazione eccezione per i beni della *Propaganda*: la quale in Francia ha possedimenti, e non è stata in modo alcuno turbata.

Per l'insieme di tali considerazioni ritengo che questo Istituto meriti per parte del Governo e per parte degli uomini politici speciale considerazione, senza preoccuparsi in modo alcuno se al Vaticano, talune volte, si arriva ad eccessi che devono essere lamentati.

Credo che la cosa non debba considerarsi, come ha fatto il ministro degli esteri nella seconda parte della sua risposta, cioè solo dal lato legislativo e giuridico, ma specialmente invece sotto l'aspetto politico. Ad esempio, le leggi che ultimamente sono state fatte dal governo inglese per l'Irlanda non sono dettate davvero, nè col criterio giuridico, nè col criterio legislativo, ma lo sono unicamente dal concetto politico, rivolto a salvare le condizioni dell'Irlanda.

Il concetto animatore e fondamentale della legge delle guarentigie, manifestato in quella discussione alla quale io presi larghissima parte, fu che tutte le istituzioni ecclesiastiche le quali avevano giurisdizione entro i confini d'Italia, dovessero essere sottoposte al diritto ecclesiastico comune; che invece tutte le istituzioni le quali avevano giurisdizione ed azione al di fuori dei nostri confini dovevano esser considerate come formanti parte della Santa Sede, come formanti

parte della chiesa universale, e che quindi dovevano andar soggette al diritto speciale informatore di quella legge.

Io rammento benissimo come, discutendosi quella legge, tale principio sia stato combattuto dall'attuale ministro degli affari esteri; ma nullameno questo concetto prevalse, e fu sancito da quella legge. Posto ciò in sodo, è innegabile riconoscere che l'istituzione di *Propaganda Fide* ha un carattere non italiano ma mondiale; per cui non si può disconoscere che forma parte di quella istituzione complessiva che si comprende sotto il nome di Santa Sede. Ed è infatti per mezzo della *Propaganda* che in molte parti della terra la Santa Sede esercita la sua giurisdizione spirituale.

La Congregazione di Propaganda non fu nominativamente considerata nè nella legge del 19 giugno 1873, con la quale le leggi del nostro diritto comune ecclesiastico del 1866 e del 1867 furono, con qualche modificazione, estese alla città di Roma e sedi suburbicarie, nè in quella delle guarentigie.

L'onorevole Bonghi, che fu relatore del disegno di legge sulle guarentigie papali, in un suo dottissimo articolo sviluppa le ragioni per le quali esso ritiene non poter sorgere dubbio che implicitamente quell'Istituto sia compreso e considerato nell'articolo 4° della legge delle guarentigie. A mio giudizio, l'applicazione del diritto comune ad una istituzione appartenente alla chiesa universale, ritengo sia un fatto che contraddice a ciò che fu proclamato nel 1870 e nel 1871.

A proposito, faccio una domanda. L'articolo 8° della legge delle guarentigie è così concepito: "È vietato di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli uffici e congregazioni pontificie rivestite di attribuzioni meramente ecclesiastiche."

Desidererei sapere dal ministro degli affari esteri e dal Governo, se dopo la sentenza della Cassazione credano che questo articolo 8° debba o non debba essere applicato alla congregazione di *Propaganda Fide*, la quale possiede carte gelosissime e di una natura molto delicata. È una risposta che a me pare molto necessaria.

Capisco che i difensori della teoria del diritto comune si sentiranno rabbrivire alla parola *diritto speciale*. Ma non c'è paese al mondo, non c'è popolo libero, nè repubblica in cui non vi siano dei diritti speciali. Noi abbiamo un diritto speciale per l'esercito, abbiamo un diritto speciale nelle materie amministrative (nelle quali non è dato adire ai tribunali senza prima avere speri-

mentate i gradi di giurisdizione amministrativa) abbiamo un diritto speciale relativo ai tre poteri dello Stato; finalmente un diritto speciale per la Santa Sede.

I diritti speciali sono odiosi quando sono fatti per interessi personali; perdono completamente questo carattere quando sono fatti per l'utile comune, per l'utile dello Stato, per l'utile del consorzio sociale. E io credo che questo diritto speciale applicato alla Santa Sede sia cosa dalla quale a noi possa e debba derivare un grandissimo vantaggio.

Nei giornali è stato osservato che, mentre la legge che estendeva a Roma la soppressione di molti enti ecclesiastici, fu promulgata nel 1873, solo nel 1874 furono pubblicati gli editti per vendita di alcuni beni di *Propaganda Fide*, e nell'agosto del 1875 intervenne col potere esecutivo un accordo officioso per sospendere l'azione della legge. Nè questa affermazione è stata mai smentita.

Ma il fatto che fino al 1880 non si parlò di applicare alla *Propaganda Fide* la legge comune, è un fatto positivo, incontrastabile; ed è un altro fatto positivo ed incontrastato che nessun deputato, nessun senatore richiamò il Governo o fece ad esso rimostranze perchè usava in questo modo del potere discrezionale, che spetta al potere esecutivo.

Si disse ancora che quando nel 1880 fu iniziato l'atto di vendita contro il quale la *Propaganda Fide*, per difendersi, dovè adire i tribunali, furono tentate in mille guise vie di accomodamento, e furono date speranze che poi a nulla approdarono.

Io deploro che, dopo tutto ciò, la Santa Sede abbia in un certo momento pensato di rivolgersi alle Potenze estere. Certo, se questa questione fosse stata trattata diversamente, ciò non sarebbe accaduto.

In tale condizione di cose credo che sia interesse dello Stato di presentare un apposito disegno di legge interpretativo della legge delle guarentigie, e che debba questo punto così oscuro ed importante del nostro giure ecclesiastico particolare, essere chiarito. Ritengo ancora che sarebbe assai utile si venisse a questa legge interpretativa, molto più che è noto che la Corte di cassazione a sezione civile deliberò in favore della *Propaganda Fide*; ed in sezioni riunite, solo per la maggioranza di un voto, deliberò in un senso contrario. (*Commenti -- Interruzioni*)

Non è, o signori, che io voglia insorgere contro il deliberato della Corte di cassazione. Io qui sono un uomo politico, e non sono un giudice;

considero la questione unicamente sotto l'aspetto politico e con criterio politico.

Prevedendo il caso che l'onorevole ministro degli esteri credesse rispondermi unicamente con criteri legali, e con criteri giuridici, io dovrei rivolgergli altre domande. E domanderò, per esempio, come applicherà la legge comune a quest'istituzione avente il carattere che ho testè descritto? E faccio questa domanda, perchè in Inghilterra, per esempio, il numero delle leggi non applicate è superiore a quello delle leggi applicate. Ma, senza andare in Inghilterra, l'articolo 106 della legge Casati non è mai stato applicato e non mai è venuto nessuno a redarguire perciò il Governo. Nello Statuto pure vi sono articoli non applicati; citerò ad esempio, l'articolo che prescrive non potersi pubblicare libri liturgici, senza il consenso del vescovo. Dunque altro è la legge, altro l'uso discrezionale del potere esecutivo; altro è avere un diritto, altra è la convenienza di esercitarlo. (*Commenti*)

Sottoposto l'Istituto di *Propaganda Fide* al diritto comune ecclesiastico, le credità che gli sarebbero fatte dovrebbero esser sindacate: dovrebbe vedersi come si spendono i danari ecc., e ciò non è possibile, in un Istituto di quella natura, che non può funzionare senza la disponibilità del suo patrimonio.

Non è molto, per esempio, nel Tonchino furono spesi 3 milioni; perchè quando i governi perseguitano i cristiani naturalmente si deve cercare modo di difenderli.

Pochi anni fa, appunto nel Tonchino, furono uccisi quarantamila cristiani. Capirà bene la Camera che tali cose non possono venire facilmente e senza grandi inconvenienti, a conoscenza del pubblico.

A tutto questo si risponde: in fin dei conti cosa è stato fatto? Si tratta unicamente di convertire i beni immobili: perchè non si può ammettere la manomorta: in tutto il resto si lascia piena libertà.

Io, o signori, ho osservato che nell'applicazione questo fatto che in tutto il resto si lascia piena libertà non è punto chiaro.

Innanzitutto in quanto alla manomorta, osservo che le nostre parrocchie hanno la manomorta; la lista civile e i beni della Corona sono una manomorta; dunque per un Istituto di quel genere, tanta teoria a favore della mano viva è assolutamente fuori di posto.

Ma il fatto, non ostante questo ragionamento, a me pare assai grave: 1° perchè applica il diritto comune ad una istituzione della Santa Sede contro

lo spirito della legge sulle guarentigie; 2° perchè vi fu violazione di un patto officioso e di un accordo; 3° perchè sindacava in un modo non plausibile qualunque eventualità di eredità; 4° perchè vincola il patrimonio, mentre le necessità dell'Istituto richiedono che qualche volta bisogna spendere dei milioni che ricorrendo a tutti i fedeli presto si riformano; 5° perchè abbiamo fatto cosa nociva alla nostra influenza diplomatica ed alla nostra espansione; 6° finalmente perchè arreca un danno economico, e non piccolo, alla città di Roma, dove venivano tutti questi capitali, che ormai dovranno espandersi in altre 24 sedi.

Per concludere dirò che, esaminando la questione puramente e semplicemente dal lato legale e giuridico, la risposta alle osservazioni mie può essere breve; ma credo anche che una simile risposta, e questo modo di procedere del Governo, relativamente a cotale questione, non risponda punto agl'interessi politici del nostro paese.

Io mi sento deputato del popolo italiano, e non del Quirinale o del Vaticano (*Si ride*), per conseguenza lamento con libertà alcuni atti della Santa Sede; ma nel medesimo tempo lamento anche la politica del Governo, il quale dovrebbe agire in modo da non dare alla Santa Sede nemmeno il pretesto, nemmeno l'apparenza della ragionevolezza ai suoi lamenti, relativamente al modo col quale il Governo italiano si contiene in questa delicata questione papale: la quale, checchè si dica, è mia profonda convinzione che, con un indirizzo politico diverso da quello che da qualche anno si segue, si potrebbe, assai più facilmente di quanto non si suppone, risolvere, senza cedere un pollice di territorio, senza in alcun modo manomettere le nostre libere istituzioni. (*Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Odescalchi.

Voci. A domani!

Odescalchi. Dopo il brillante discorso dell'onorevole Toscanelli, dovendo parlare sul medesimo argomento, io non mi faccio alcuna illusione. Alcune cause sono facili, altre difficili; quella sulla quale debbo parlare, è difficilissima. Perciò temo per le fragilissime forze della mia eloquenza. Ma, ciò nonostante, andrò innanzi, perchè sono profondamente convinto che a codesta questione si rannodi un alto interesse italiano. E ciò, qualunque sia il favore che abbiano ad incontrare le mie parole, mi accingo brevemente a dimostrare.

L'argomento è difficilissimo come ho detto testè; e la ragione è naturale. Poichè qualunque questione, anche lontanamente, sappia di ecclesia-

stico trova fra noi una certa ritrosia naturale. Noi siamo gli eletti del popolo italiano. Dopo le prime ed infruttifere velleità di Pio IX, per molti anni si è combattuta aspra guerra fra questo popolo e la Chiesa. Da un lato, per arrivare al supremo bene al quale può aspirare una nazione, cioè la unità e la indipendenza; dall'altro, per difendere un lembo di terra contro questa aspirazione. E se ora le relazioni fra popolo e Chiesa si son fatte in qualche maniera più facili, ciò proviene da stanchezza, e non dal fatto che la situazione sia migliorata. Siamo lungi, noi, dall'aver innalzato la bianca bandiera dei parlamentari, come è avvenuto tra la Santa Sede e il potente impero germanico.

Ma lasciamo di questo, e veniamo direttamente all'argomento. Applicata una legge, pronunziata una sentenza, debbono essere convertiti i beni di *Propaganda Fide*.

Coloro che amministrano questa istituzione, ed anche coloro che stanno più in alto, hanno creduto questa conversione dannosa agli interessi di *Propaganda*, ed hanno determinato di lasciare in Roma un centro nullo assolutamente, disseminando però le forze dell'istituzione medesima in tanti differenti centri sparsi in altri diversi Governi d'Europa; i quali, qualunque fossero le loro simpatie in proposito, hanno fatto favorevole accoglienza a questa proposta, ed hanno date assicurazioni di fare ciò che è in loro potere, al fine d'agevolare la stabile dimora della *Propaganda* presso di loro.

Perchè hanno fatto questo? L'hanno fatto per interesse politico e non altro. Perchè io sono profondamente convinto che il trasportare la *Propaganda* fuori d'Italia, faccia l'interesse di altre nazioni, ma non l'interesse nostro. Imperocchè se in qualunque evento e in qualsiasi maniera, questa forza potesse diventare amica, è meglio averla sottomano; e tanto più poi se diventa nemica.

Permettetemi che con qualche parola io sviluppi il come ed il perchè si possa usufruire questa forza.

Io credo che la nostra nazione abbia una capacità produttiva superiore a quella che si suppone; e credo prossimo il giorno in cui da una parte si lascerà per un momento da banda il programma di Stradella (*Si ride*), e dall'altra si lasceranno in disparte i grandi principii della Sinistra storica (sotto la cui bandiera son nato anch'io), e che o questo Ministero, od un altro, metterà tutta la sua attenzione a rendere la nostra nazione, da povera quale è al presente, prospera e ricca quanto può divenire.

Quello che noi abbiamo da sviluppare in Italia è facilissimo a dirlo; è principalmente l'agricoltura. Noi abbiamo fatto l'Italia, e questo è stato un miracolo in politica; ma, quanto ad agricoltura, noi abbiamo lasciato delle immense lande deserte, o coltivate in modo adamitico.

In fatto d'industrie, abbiamo operai abili ed intelligenti; ma, secondo il mio concetto, non è ancora bene ordinate il loro insegnamento sia scientifico che artistico, dal quale tutte le forze di costoro possono essere aiutate, e spinte ad un sempre maggiore e più potente sviluppo. Taccio di altre cose che mi verrebbero in mente, ma delle quali non è ora il momento di occuparsi.

Accresciuta che sia la produzione italiana, naturalmente dovremo cercare degli sbocchi ai nostri prodotti. E cotali sbocchi, è più difficile trovarli in nazioni europee, ove la nostra progredita civiltà avrà a lottare con altre civiltà forse maggiormente progredite. Quindi, come fanno tutte le nazioni europee, dovremo anche noi cercare di spingere i nostri commerci fra i popoli meno civili, al fine di scambiare più facilmente coi loro i prodotti più raffinati che essi non hanno, nè possono avere. Dove dovremo noi cercare cotali sbocchi?

Gittiamo uno sguardo sulla carta geografica: Allo stretto di Gibilterra sventola la bandiera inglese; nel Marocco si estende, duplice tendenza, l'influenza francese e quella spagnuola; l'Algeria è provincia francese; e anche là dove si pretende fosse Cartagine, da ove il vecchio Catone *trasportava i fichi in tre giorni al Senato*, sventola la bandiera francese. In Egitto, l'Inghilterra si è presa la difficile bega, a sciogliere un'intricata questione a risolvere. Nell'impero ottomano l'influenza tedesca si fa ogni giorno più gagliarda e forte. Quindi vi sono, l'istmo di Suez, nuova ed inattesa via aperta ai commerci da un gran genio benefico dell'umanità; poi il Mar Rosso, i commerci del lontano Oriente; la sfinge africana, la quale comincia a rivelare il suo segreto mercè l'opera di arditi viaggiatori, fra i quali cito a titolo d'onore il Brazza, che deploro sia al servizio di una altra nazione, e l'Antonelli, i quali, dalle due opposte parti dell'Africa, lavorano nell'interesse della scienza e della civiltà. (*Bravo*)

In tutto questo noi abbiamo Assab; e come gli onorevoli colleghi vedono, non abbiamo la parte del leone. (*Si ride*) Con questo non intendo di biasimare l'onorevole ministro degli affari esteri. Anzi, quando fu ultimamente sciolta la Camera, e dovei presentarmi ai miei elettori, feci un discorso, un piccolo programma, nel quale vi erano queste

testuali parole: " noi dobbiamo molta gratitudine all'illustre uomo di Stato che regge le nostre relazioni estere per non averci imprudentemente imbarcati in un intervento nell'Egitto. " Erano, presso a poco, le stesse parole che pronunciò or'ora il mio collega Maurigi. Egli è vero che dopo la enunciazione di questo programma, i miei elettori mi lasciarono in terra. (*ilarità*) Forse erano stati impressionati dagli articoli della *Rassegna* d'allora; (*Si ride*) ma siccome coi voti di quegli stessi elettori, sono ritornato poi alla Camera, ne arguisco che sia venuto un rovescio nelle loro opinioni, e che siansi persuasi che il ministro avea avuto ragione di agire come avea agito, ed io di lodarlo.

Ma se io sono contrario alla politica delle conquiste ed alla politica coloniale, partecipe in ciò alle idee di un uomo di stato inglese, il Jones Breit, il quale dice che non vi è una duplice morale, una per gli uomini e l'altra per le nazioni; se io assolutamente rifuggo da qualunque o prossima o lontana idea di ingrandimento coloniale per conquista, imperocchè rammento quanto dura sia stata a noi la dominazione estera, e sono persuaso che, come fra gli individui così pure fra le nazioni, non debba farsi ad altri quello che non si vuole sia fatto a sè stessi, sono però vogliossissimo di estendere pacificamente i nostri commerci, e aspiro a che l'Italia eserciti all'estero quella forte influenza che compete ad una nazione come la nostra.

Ora, signori, per estendere questa nostra influenza, per esercitare più ampiamente i nostri commerci, io credo utile trovare, sparsi nelle nuove contrade dove noi cercheremo di svolgere la nostra attività, missionari italiani, educati in un centro italiano. Che essi vestano la tonaca o qualunque altro costume restano sempre uomini sotto qualunque indumento. Ciò che talvolta sembra impossibile, assurdo, contraddittorio in principio, in fatto si concilia. Egli è forse possibile che il più libero pensatore dei garibaldini, per esempio l'onorevole Savini, (*ilarità*) fattosi esploratore nell'Africa, si incontrasse in un frate domenicano o francescano, e che là, in mezzo a quei popoli barbari, udendo la dolce lingua latina, egli dimentichi di esser libero pensatore, l'altro di esser frate, e trovino una maniera qualunque di conciliarsi, di far progredire insieme la civiltà, e di far suonare caro e rispettato il nome d'Italia in quei lontani paesi. (*Bene*)

E che quello che sembra inconciliabile in principio, in fatto talune volte si concilia, si può provarlo con un esempio; un esempio a tutti voi cognito, a tutti noi comune; basta citare le ele-

zioni e le lotte elettorali. Quale è il principio chiesastico, che per mezzo dell'organo suo, la penitenzieria, il Vaticano bandisce ai suoi fedeli? Nè elettori nè eletti. Noi, per loro, siamo cosa proibita, e le urne elettorali, cosa alla quale non debbono accostarsi. Però, essendo io ormai non più tra i giovani, disgraziatamente (poichè conto ormai la terza legislatura) ho pratica di codeste cose.

Vicino a Roma, ove questo precetto talune volte è mantenuto, ho visto curati e altri preti andare a votare per un candidato di loro compiacimento; ho veduto dei vescovi influire; ho veduto dei deputati andare in visita dai vescovi e dai frati, ed essere ricevuti non come nemici. (*Parità*)

Ma se ciò è riprovevole, se colui che si sente fuori di peccato dovesse lanciare la prima pietra, io sarei il primo a mettermi il sassolino in tasca e andarmene.

Ora, o signori, quel fenomeno che avviene qui alle porte di Roma, quel fenomeno di relazioni impossibili in principio e che di fatto si verificano, perchè non potrebbe ugualmente, se con abilità condotto e preparato, verificarsi nell'Africa, nelle Indie, in pro' dei commerci dell'estremo Oriente?

L'onorevole ministro degli affari esteri può rispondermi: ma dai rapporti dei nostri diplomatici risulta che questa influenza dei missionari non è sempre usata in pro' dell'Italia. A questo io risponderò che molte cose che ancora non sono attuate, potranno forse essere attuate coll'andare del tempo e coll'usar pazienza.

Gli risponderò ancora che, ammesso pure che questa influenza debba essere sempre, in qualunque tempo e in qualunque modo a noi ostile, ciò costituisce una ragione di più per averne in mano nostra il centro, per averlo in questa città ove possiamo ad ogni momento invigilarlo. Ragion perchè questa forza non si eserciti in favore dell'Austria, della Francia, della Germania, dell'Inghilterra o d'altre nazioni, che ora sono amicissime nostre, ma che domani potrebbero esserci nemiche, e rivolgere contro di noi quella influenza che noi avremmo implicitamente lasciato loro.

Ricorderò ancora che questa che tratto è politica; ed essendo questione politica, credo utile citare l'esempio di qualche uomo politico di estero paese, anche senza andare ora a ricercare nella storia antica, e ricordare l'esempio, mille volte già ricordato, della politica di Richelieu. Rammenterò soltanto che il Gambetta, non era certamente più clericale dei ministri che siedono su quel banco, (*Accennando il banco del Ministero*) di Paolo Bert, suo collega, che nemmeno era conosciuto per cleri-

cale in nessuna maniera. Però, costoro e quantisono uomini politici in Francia, hanno sempre, nell'interesse del loro paese, costantemente protetto e aiutato in ogni maniera l'influenza e lo sviluppo dei missionari francesi, cercando di far diventare la loro influenza il più possibilmente francese, e non altro.

Ricorderò che ora, a capo delle cose di Francia, c'è il ministro Ferry; non è un bigotto neppur questo. Eppure il cardinale Lavigerie, prima vescovo di Algeri ora trasportato a Tunisi, gode il maggior credito, il maggiore appoggio presso l'attuale Ministero, non nell'interesse della fede cattolica, ma nell'interesse unico dell'espansione della influenza francese. Ora, signori, se in altri paesi queste questioni, da uomini che certamente non sono bigotti, sono così altamente considerate, non credete voi che per noi sia cosa utile, patriottica, ed altamente italiana volgerci per poco la nostra attenzione? (*Bravo!*)

Ma che cosa c'è da fare nella condizione attuale? Se dovessi rispondere a questa domanda, io mi troverei assai perplesso ed imbrogliato. Abbiamo una legislazione che non possiamo capovolgere; abbiamo la sentenza di un tribunale, ed io, il primo, rispetto e consiglio a rispettare le sentenze. Che cosa rimane dunque a fare? Fortunatamente non tocca a me il dirlo; spetta al ministro a trovare il temperamento. Il ministro ha quei mezzi, quelle informazioni che non posso avere io, per trovare un espediente, affinchè in codesta questione, siano, per quanto è possibile, salvaguardati gli interessi d'Italia. E fortunatamente, noi abbiamo, secondo me, il ministro il più atto a risolvere il problema.

Non sono molti giorni, che io, dovendo fare una conferenza, riandava certi studi storici, ed osservava come ciascun individuo, per quanto chiarissimo in varie arti e scienze e discipline, ha sempre una di queste in cui abbia prevalso, vi abbia emerso più che in tutte le altre, e questa più dell'altre gli ha assicurato fama e celebrità. Per esempio, Cicerone è oratore, Raffaello è pittore, Michelangelo è scultore. Per Cicerone l'essere stato console è un incidente nella sua vita, come è un incidente nella vita di Raffaello l'aver architettato.

L'onorevole ministro degli affari esteri, secondo la mia debole mente, ci ha reso molti servigi, ed ha ben condotto il dicastero al quale è preposto. Ma dinanzi a questo, la base precipua della sua personalità è il foro. Egli è stato il principe indiscusso dei giureconsulti italiani, e come tale rimarrà nella storia del nostro paese. Ora egli ha abbandonato la curia, la quale deplora questo suo

abbandono, come forse lo deplorano i suoi interessi privati, e certamente i suoi clienti.

Quante volte, seguendo in questa sua carriera speciale, l'onorevole Mancini, del quale mi onoro di essere amico da diversi anni, non ho veduto la sua mente e il suo talento riflettere in un modo inatteso! La questione che egli era chiamato a dibattere, era talmente arruffata che io non sapevo trovarne il bandolo; ed egli, con l'ingegno suo acuto e sottile, scartava le difficoltà, trovava i mezzi termini, ed i compensi; e poi, con la sua eloquentissima parola li faceva palesi, e ciò che a tutti sembrava impossibile dianzi, allora sembrava facile ed evidente; ed egli vinceva.

Avendo egli questa sua qualità esercitata nel foro, spero che adesso, voglia esercitarla a prò di un interesse che io ritengo altamente italiano. Quindi a me, deputato, non resta altro a dirgli se non ciò che ho inteso dire da altri or ora, alludo alla nostra vecchia sentenza romana: "*Caveant consules ne quid detrimenti respublicæ capiat.*" (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

Voci. Non c'è.

Presidente. Perde la sua volta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole De Zerbi. (*E assente*)

Non essendo presente perde egli pure la sua volta.

Voci. A domani, a domani.

Altre voci. Avanti! avanti!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Branca.

Branca. Se vi è un ministro nel presente gabinetto, a cui, per antica consuetudine, io sia abituato a riporre fiducia e ad usare deferenza, questo certamente è l'onorevole Mancini. Ma poichè a capo di un anno si discute della politica estera, e, rispetto al bilancio degli esteri, più che le cifre, le quali sono assai modeste, bisogna esaminare il bilancio dei fatti politici compiuti, io sono obbligato a fare qualche osservazione, tanto più che alcuno degli oratori che mi hanno preceduto, ha parlato di avvenimenti compiuti in Europa, dei quali certamente non faccio responsabile l'onorevole ministro, ma che non sono tornati a nostro vantaggio.

A chi consideri con qualche attenzione quale sia stata la politica delle grandi potenze, immediatamente appaiono questi fatti.

L'Austria si avvanza nell'Oriente, e giunge a stabilire il congiungimento delle sue ferrovie colle ferrovie turche e greche, cioè a creare una grande

via internazionale che farà la maggiore concorrenza ai nostri commerci. La Francia, che non può dirsi sgombra da preoccupazioni politiche ed economiche, si estende nel Madagascar e nel Tonchino. L'Inghilterra è padrona assoluta dell'Egitto. E infine la Russia, non appena si è accostata ai due imperi centrali, occupa *Meru*, cioè prende una posizione dominante sulla via delle Indie.

Dopo quattordici mesi da che fu annunciata in quest'Aula la cosiddetta triplice alleanza, la quale è il pernio del sistema politico di Europa, noi, che pure siamo il terzo membro di questa triplice alleanza, non solamente non abbiamo ottenuto alcun vantaggio, ma, rispetto ai nostri speciali interessi, nessun aiuto abbiamo ottenuto dai nostri alleati.

E perchè la prova sia evidente, io non ho bisogno che di citare qualche documento del *Libro Verde*. E con ciò risulterà contraddetta la affermazione fatta da uno degli oratori che mi hanno preceduto, che cioè, rispetto alla questione di Tunisi, noi avevamo avuti i più grandi aiuti dalle cancellerie della Germania e dell'Austria.

Il primo dispaccio, proveniente da Berlino che figura nel *Libro Verde* circa alla questione tunisina, dice così. Tralascio di leggere le formule che nulla aggiungono alla questione; e leggo il paragrafo sostanziale.

" Il sottosegretario di Stato mi ha risposto che sino dallo scorso mese di maggio, questo ambasciatore di Francia lo aveva interrogato circa tale argomento; ed il Governo italiano erasi mostrato disposto ad acconsentire all'abolizione delle capitolazioni nella reggenza.

" Dal momento, (così ragionava il sottosegretario di Stato), che in Bosnia si è posto mano a menomare il regime delle capitolazioni, il Gabinetto di Berlino non iscorgeva da parte sua nè difficoltà, nè inconveniente a lasciare che si facesse altrettanto nella Tunisia.

" Mi ha inoltre soggiunto che, ora è qualche tempo, egli era stato nel caso di riconfermare ancora una volta quest'opinione del suo Governo.

" Non ha esitato tuttavia di ammettere, come la E. V. ha osservato, la differenza che passa tra lo stato giuridico della Bosnia e quello di Tunisi; l'uno sorretto da un trattato europeo, e l'altro poggiato sul trattato del Bardo; ma, a parer suo, codesta era una differenza di valore puramente teorico. Considerando le cose dal punto di vista pratico, e da quello del fatto compiuto, se nella Bosnia l'amministrazione si trova di fatto nelle mani del governo austro-ungarico, in Tunisi domina in realtà la Francia. "

Questo è il primo dispaccio che viene da Berlino; si segue poi tutta la serie quasi invariata rispetto alla ripetizione di dichiarazioni consimili, per trovare all'ultimo queste brevissime parole del nostro ambasciatore a Berlino:

“ En parcourant le protocole de cette ambassade, je m'aperçois que je n'ai point encore répondu à la dépêche de Votre Excellence du 3 août échu.

“ Je m'empresse de réparer cette omission.

“ Je n'avais pas manqué, la conversation s'étant engagée en termes généraux sur la juridiction consulaire en Tunisie, d'informer d'une manière sommaire le secrétaire d'Etat sur la marche des nos négociations avec la France à ce sujet.

“ Le comte de Hatzfeldt m'en remerciait, en s'abstenant de toute considération dans un sens quelconque. „

Dunque tutti i dispacci della Cancelleria germanica, dicono nettamente che, corrispondendo lo stato della Tunisia, sino ad un certo punto, a quello della Bosnia, la Germania non intendeva punto di ostacolare l'azione della Francia; la Cancelleria austriaca presso a poco si esprimeva nello stesso senso, forse con maggior cortesia, essendo potenza in causa, perchè aveva essa occupata la Bosnia; la Russia si dichiarò completamente disinteressata; e perfino la Spagna (anzi il primo dispaccio con cui comincia la serie del *Libro Verde* è una comunicazione del marchese della Vega, ministro degli esteri in Spagna,) confermò che l'opinione di tutte le potenze europee era precisamente di non sollevare obiezioni circa la soppressione della giurisdizione consolare in Tunisia.

Da questo apparisce che l'Europa era concorde in questa opinione. Vero è che i lodevoli sforzi dell'onorevole ministro Mancini, furono coronati in parte da qualche buon successo. Però questo buon successo parziale, non lo si ottenne per gli uffici della triplice alleanza, ma per un appoggio dato dall'Inghilterra, la quale si mostrò disposta ad apprezzare altamente la competenza dell'onorevole ministro degli affari esteri come giurista, e per l'arrendevolezza stessa della Francia.

Quindi, dai documenti contenuti nel *Libro Verde* relativamente alla questione tunisina, resta provato che nella fase propriamente politica, nessun successo ha ottenuto il Governo italiano, e che la cooperazione dei suoi alleati a nulla gli ha giovato.

Nella fase poi che chiamerò giuridica, per la speciale competenza dell'onorevole ministro degli affari esteri, al quale mi piace di rendere com-

piuto omaggio, essendo stata sostenuta con grande persistenza di azione diplomatica, accolta con benevolenza dalla Francia, e sussidiata anche con un certo concorso morale dall'Inghilterra, l'Italia giunse ad ottenere qualche concessione; ma, lo ripeto, semplicemente in alcune disposizioni di ordine secondario.

Ciò premesso io intendo di fare una dichiarazione molto esplicita.

Io sono stato fra coloro che, pur combattendo altre parti della politica del Gabinetto, approvano la condotta del ministro degli affari esteri specialmente nella questione egiziana. E come diceva benissimo, poco prima di me, l'onorevole Maurigi, io mi associo a lui nel credere che sia stata cosa molto opportuna la nostra astensione, sia per le complicazioni che in seguito sono avvenute, sia per i sacrifici pecuniari che, avuto riguardo a quelli sostenuti dall'Inghilterra, avremmo dovuto fare in misura assai maggiore. Imperocchè noi non avremmo potuto tollerare delle sconfitte come quelle che ha subito l'Inghilterra nella battaglia di Tel-El Kebir.

Per una potenza che sulla sua bandiera ha scritto Mons, Waterloo, e cento altre battaglie, l'aver subito un piccolo scacco, non significa nulla; mentre noi avremmo dovuto spiegare un doppio apparecchio di forze, per metterci nella condizione non solamente di vincere, ma di stravincere; poichè il più piccolo insuccesso per uno Stato giovane come il nostro avrebbe potuto compromettere il nostro prestigio militare. Ecco perchè io ho sostenuto allora la politica dell'onorevole ministro degli affari esteri, e me ne compiaccio anche oggi, dopo i fatti accaduti.

Ma poichè nella discussione dell'anno passato su questo stesso bilancio, l'onorevole ministro colse l'occasione di fare alcune dichiarazioni molto categoriche, rispetto alla triplice alleanza, io mi augurava che l'Italia fosse entrata in un sistema di relazioni internazionali, per cui la sua azione diplomatica fosse stata fortemente sostenuta.

Io credo che l'onorevole ministro degli affari esteri abbia reso un vero servizio al paese col migliorare le relazioni nostre con le potenze centrali. Ma dal migliorare le relazioni, ad una vera alleanza io credo che ci corra molto. Io non intendo di sollevare nessun velo, anche perchè sarebbe facile all'onorevole ministro di trincerarsi dietro le riserve. Ma, come ho già detto, io guardo ai risultati.

Già l'onorevole mio amico Maurigi ha parlato perfino di atti di cortesia internazionale, non an-

cora ricambiati, ed io aggiungo: tutto quel che è stato detto circa la questione di *Propaganda* che cosa prova? L'onorevole ministro ha detto che nessuno, mai, se ne è ingerito; ed io accetto la sua dichiarazione. Ma allora, perchè ha egli dato in proposito istruzioni ai suoi agenti, quasi prevedendo che delle dimande avrebbero potuto esser fatte? Io di questa questione non faccio, lo dichiaro esplicitamente, alcun addebito all'onorevole ministro. Per quanto si voglia vantare (ed io la vanto con gli altri) la sua competenza giuridica, non è dal Ministero degli esteri che debbono essere proposti provvedimenti circa la giurisdizione ecclesiastica, nè è il Ministero degli esteri quello che deve assumere la responsabilità della notte fatale del 13 luglio, quando, per la prima volta, dopo undici anni, si venne di nuovo a parlare di incidenti che potessero riferirsi alla questione romana. Quindi, per questo verso, l'onorevole ministro degli esteri è esente da ogni censura.

Ma sta però in fatto che, proprio in questo momento in cui le nostre relazioni estere sembrano migliorate, si ammette la possibilità di discutere una nostra questione interna. E io, a questo proposito, domanderei all'onorevole ministro degli esteri esplicite dichiarazioni. Imperocchè quelle che egli ha or'ora fatte, rispondendo all'onorevole Toscanelli, concernono atti di ingerenza straniera, ed io ho troppa fede nel patriottismo dell'onorevole ministro degli esteri per credere che egli li avrebbe tollerati.

Ma non basta una tale dichiarazione. Dal momento che egli credeva di dare istruzioni ai suoi agenti, poteva credere che le disposizioni dei Gabinetti a nostro riguardo non fossero altrettanto favorevoli, ed è su questo precisamente che io vorrei avere dall'onorevole ministro degli esteri esplicite dichiarazioni.

Ciò detto, io riprendo (e sarò brevissimo) la questione generale dell'indirizzo della nostra politica estera.

Io credo che in questa Camera, senza distinzione di partiti, si applaude ad un indirizzo pacifico della nostra politica; alla conservazione delle relazioni le più corrette colle potenze centrali; che la direzione della cosa pubblica, specialmente nella politica estera, resti assoluta nelle mani del Governo.

Però l'Italia, come grande potenza, può seguire una o l'altra di queste due politiche; o essere in accordi benevoli colle altre potenze, e riserbarsi una libertà d'azione per fatti eventuali; ovvero avere degli accordi prestabiliti, pei quali però

abbia diritto ad un debito corrispettivo. Io non saprei comprendere un'alleanza in cui vi siano delle potenze dirigenti e delle potenze aderenti; questo si può comprendere per gli Stati secondari, ma non per una grande potenza come l'Italia. Ecco perchè, guardando ai risultati sì poco incoraggianti, io vorrei che l'onorevole ministro degli affari esteri ci dicesse, o almeno ci accennasse, quale intende che debba essere l'indirizzo politico-estero del nostro paese.

È un fatto che noi vediamo il Mediterraneo tutto, di qua e di là, occupato da questa o da quella potenza: egli è certo che, perfino alla Spagna, si consente, in un avvenire più o meno lontano, un'azione sulla costa d'Africa che le sta dirimpetto. E io non vedo che l'azione dell'Italia sia coordinata all'azione europea in questo che io direi il condominio pacifico del Mediterraneo; anzi, non appena si crede che l'Italia possa avere il pensiero di mettere un piede in Africa, e che questo non accada al seguito di questa o di quella potenza, immediatamente si destano delle diffidenze.

Sono anche in questo d'accordo coll'onorevole Maurigi, e credo che noi abbiamo questioni assai più gravi da risolvere prima di slanciarci in una politica di avventure; ma è pur vero che la politica estera non si forma in un giorno, e che è necessario fare noti certi interessi sui quali l'Italia non può transigere. Probabilmente, se per antica tradizione si fosse detto quali erano i nostri interessi circa Tunisi, se questi interessi fossero stati diplomaticamente affermati prudentemente, forse i casi di Tunisi non sarebbero avvenuti, o sarebbero accaduti in una forma molto diversa. Spesso chi si trova a rispondere dell'atto immediato, pur parendone il vero responsabile, non fa che raccogliere le conseguenze fortunate di atti compiuti da altri. Ora, appunto perchè riconosco che le condizioni della nostra politica estera, in quanto ai buoni rapporti, non solamente colle potenze centrali, ma anche con quelle occidentali, sono in quest'ultimo tempo alquanto migliorate, desidererei che l'onorevole ministro degli esteri volesse dirci qual sia l'avvenire che l'Italia si potrà aspettare.

Io lodo l'onorevole ministro di avere risolta, nel modo meno dannoso pei nostri interessi, la questione della giurisdizione consolare in Tunisia, e di avere, in certo modo, migliorato i nostri rapporti colla Francia; e credo che l'aver migliorato le nostre relazioni colle potenze occidentali, senza per questo allontanarsi dal concerto di buona intelligenza con le potenze centrali, sia stato perfet-

tamente giovevole all'Italia. Ma noi non possiamo appagarci solamente di queste buone apparenze.

Abbiamo migliorato i rapporti; ma, come ho detto, tutte le altre potenze, dai migliorati rapporti reciproci, hanno ottenuto risultati pratici e positivi; quale è il risultato pratico e positivo che noi abbiamo ottenuto? Nessuno.

Io so che sempre, ma specialmente nei tempi attuali, si possono seguire due sistemi politici assolutamente distinti, e che per l'Italia specialmente vi può essere la libera scelta dell'uno o dell'altro.

Vi è il sistema politico che può consistere nel raccoglimento; spese militari moderate; provvedere a tutti i problemi interni; fare il proprio paese il meglio ordinato, il più tranquillo, il più prospero. È questa una politica alla quale, tra le due, forse io mi accosterei a preferenza. Ma comprendo che vi può essere un'altra politica, ed anche grande politica, la quale consiste nell'avere un paese potente, fortemente armato, in relazioni intime con altri Stati grandi e potenti, e che prende parte alla direzione politica del mondo nelle principali questioni che vi si agitano. Anche con questa politica, si raggiunge per altra via lo stesso scopo di un grande miglioramento economico e sociale, poichè, per quanti siano i sacrifici che la Francia e l'Inghilterra fanno; l'una nell'Asia estrema, l'altra nell'Africa, certamente molti vantaggi ne vengono ad ottenere, imperocchè non avrebbe l'Inghilterra il monopolio del commercio del mondo senza la sua immensa flotta, e senza i suoi eserciti asiatici.

Ma io vedo che a noi, ogni anno, si domandano nuovi sacrifici per le spese della guerra e della marina, ogni anno si magnificano le nostre relazioni migliorate colle potenze straniere, e poi, quando si guardano i risultati, questi sono assai scarsi, o nulli.

Ed io, appunto perchè ho avuto fiducia, e la conservo, nell'ingegno dell'onorevole ministro degli affari esteri; appunto perchè l'onorevole ministro degli affari esteri ha potuto, nel giro delle sue forze, e spesso non secondato da tutti gli elementi della politica interna, ottenere qualche risultato; io domando all'onorevole ministro se questi risultati egli crede in coscienza che sien pari a quelli che altre potenze hanno ottenuti, se sieno proporzionati a quella somma di forze che l'Italia può rappresentare in Europa. Ove l'onorevole ministro potesse affidarmi circa all'avvenire, io potrei volentieri acquietarmi alle sue parole; ma l'onorevole ministro degli esteri non credo che potrà darmi questo affidamento, poichè i fatti non sono

tali da giustificare quello che egli finora ci ha promesso.

Io dunque concludo dicendo, che, per me, la politica generale estera deve informarsi ad un concetto definitivo; o di azione concorde delle potenze in un certo fine determinato; od in un raccoglimento dignitoso.

Io non vorrei aggiungere altre parole. Mi riservo ad aggiungere altre considerazioni, quando l'onorevole ministro avrà potuto manifestare le sue idee. Solamente mi piace constatare che egli, rispetto alla questione Tunisina, ha ottenuto alcuni vantaggi nell'ordine giuridico, ma nessuno di ordine politico, e che è mia opinione che, nella attuale condizione dell'Europa, sia opportuno più che mai l'indirizzo di una politica estera, prudente e pacifica. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Rimanderemo a domani il seguito della discussione.

Discussione sull'ordine del giorno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Baccarini sull'ordine del giorno.

Baccarini. Due autorevoli membri della Giunta parlamentare che esamina il disegno di legge per l'esercizio delle ferrovie, sono stati chiamati alle funzioni di ministri, cioè gli onorevoli Ferracciù e Grimaldi; quest'ultimo era il relatore della legge medesima.

Gli Uffici che nominarono i commissari di quel disegno di legge, sono sciolti da oltre un anno. Quindi io faccio istanza alla Camera perchè voglia deferire al suo egregio presidente la nomina dei due membri che debbono completare quella Commissione, affinchè essa possa efficacemente condurre avanti i suoi lavori, e nominare il relatore.

Presidente. Come la Camera ha udito, l'onorevole Baccarini propone che sia deferita al presidente la nomina di due commissari che mancano nella Commissione per la legge ferroviaria, in luogo dell'onorevole Ferracciù e dell'onorevole Grimaldi nominati ministri.

Chi approva questa proposta voglia alzarsi.

(*La Camera approva.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Parenzo.

Parenzo. Vedo iscritti per domani, nell'ordine del giorno degli Uffici, due disegni di legge che sono diversi da quelli per i quali ieri la Camera ha deliberato di differire il sorteggio degli Uffici a dopo le vacanze pasquali.

Una voce. No.

Parenzo. Come no? Ieri il presidente disse che secondo il nostro regolamento, ieri stesso si doveva fare il sorteggio degli Uffici, ma che siccome qualche Ufficio non aveva nominato il commissario per la legge militare, così proponeva, per questa legge, di differire il sorteggio a dopo le vacanze di Pasqua. Ora, invece, vedo iscritti nell'ordine del giorno degli Uffici due nuovi disegni di legge, di grandissima importanza, uno relativo alle attribuzioni del potere esecutivo, e l'altro alle giurisdizioni di Tunisi. Io credo che la deliberazione che la Camera ieri prese, non avesse la portata di estendere la competenza degli Uffici a discutere questi due nuovi disegni di legge, ma avesse soltanto quella di permettere ad alcuni Uffici di esaurire il loro ordine del giorno, quale era prima che la Camera fosse prorogata.

Ma anche nel caso si volesse intendere che il differimento del sorteggio, abilita gli Uffici esistenti ad occuparsi di nuove proposte di legge, pare a me che non sarebbe conveniente affidare al loro esame, quelle due che ho poco fa nominate.

Noi sappiamo che domani probabilmente sarà l'ultima convocazione degli Uffici; e che poi lunedì dovremo sospendere le nostre sedute in occasione delle feste pasquali. Ora che cosa avverrà? Che la maggior parte degli Uffici domani non esaurirà l'ordine del giorno, e allora dopo Pasqua, rimarrà senza effetto la deliberazione presa ieri, che cioè gli Uffici sieno sorteggiati dopo le vacanze.

Aggiungo qualche osservazione anche in merito. I progetti sono di grandissima importanza. Ora, col sistema prevalso nella nostra Assemblea, che sopra ogni disegno di legge, anche d'indole tecnica, si posa assai facilmente la quistione politica, le discussioni degli Uffici prendono assai più larga portata di quel che non avvenisse forse in precedenza.

Se non si discute con tutta libertà negli Uffici, (per libertà intendo dire senza preoccupazioni politiche), come si possono discutere gravi argomenti nella nostra Assemblea? Converterà dunque sospendere la discussione dei progetti. Ma negli Uffici sta il pensiero di un sorteggio prossimo.

Si vuole prorogare indefinitivamente il sorteggio che secondo il regolamento, doveva avvenire ieri? Per tutti questi motivi, io crederei opportuno che la Camera limitasse per domani la convocazione degli Uffici a quelli soltanto che devono completare la discussione di leggi già iscritte nel loro ordine del giorno. Se poi si crede urgente discutere i due disegni di legge che ho nominati,

propongo che il sorteggio degli Uffici si faccia lunedì stesso, oppure se non si vuol ritornare sulla deliberazione presa ieri, che il sorteggio avvenga subito dopo le vacanze pasquali, nella prima seduta, e che nell'ordine del giorno dei nuovi Uffici sorteggiati siano iscritti i nuovi progetti che si vorrebbero far domani. (*Bene! - Rumori, agitazione*)

Presidente. Onorevole Parenzo, io credo che una gran parte delle osservazioni che ella ha fatte, siano basate sopra un equivoco.

Ella ha osservato che, ieri, la Camera, sulla proposta del suo presidente, ha deciso che la vita degli attuali Uffici fosse prolungata solamente perchè decidessero su quelle leggi il cui esame, per parte di alcuni di essi, non era stato compiuto.

Se così fosse, potrebbe avere una certa consistenza la sua osservazione. Ma non è così. Il non avere taluni Uffici completato l'esame di alcune leggi, fu la causa occasionale per la quale il presidente propose alla Camera di prolungare *sic et simpliciter* la vita degli attuali Uffici. E per convincersi che così sia, basta leggere tanto il resoconto sommario, quanto quello ufficiale della seduta di ieri.

Io dissi così: "Oggi dovrebbero rinnovarsi gli Uffici, ma siccome gli uffici II, IV e V non hanno ancora nominato i commissari per alcuni disegni di legge per l'estensione, ecc. così, se la Camera non si oppone, si potrebbe differire fino a dopo le ferie di Pasqua il rinnovamento degli Uffici." (*Approvazioni e commenti a sinistra*)

Prego di far silenzio (*Con forza*) quando il presidente dà le sue spiegazioni.

Dunque il prolungamento della vita degli Uffici fu deliberato senza restrizioni, e sarebbe un assurdo non degno di un giurisperito come l'onorevole Parenzo, il ritenere che si possa prolungare la vita degli Uffici della Camera, con una giurisdizione dimezzata. D'altronde i precedenti in proposito, e le deliberazioni che la Camera ha quasi sempre prese alla vigilia delle sue ferie, non fanno che confermare quello che io dico.

Io ricordo che una volta, l'onorevole Ercole, alla vigilia delle ferie, propose si prolungasse la vita degli Uffici per non fare una nuova composizione dei medesimi, considerando che il bimestre si sarebbe consumato inutilmente durante le ferie.

Così la vita degli Uffici è stata dalla Camera protratta anche per alcuni giorni prima delle ferie, e nessuno ha mai dubitato che non fosse loro accordata piena giurisdizione.

Se dunque gli Uffici, come non è a dubitarsi, hanno, per la deliberazione che ieri ha presa la Ca-

mera, prolungata la loro vita nella loro piena giurisdizione, restava a deliberare quali materie si potevano al loro esame sottoporre. E questo compito è, dall'articolo 53 del regolamento, affidato alla prudenza del presidente, il quale in questo caso si è regolato prudentemente e come doveva, imperocchè trattavasi di un disegno di legge per il quale il presidente del Consiglio ha domandato, e la Camera ha accordato, l'urgenza.

Che la tornata di domani sia l'ultima per gli Uffici, io non lo credo, imperocchè non suppongo che la Camera voglia prorogarsi prima di mercoledì o giovedì della settimana entrante; (*Rumori*) quindi avremo altre due convocazioni degli Uffici. Se poi anche gli Uffici non finiranno la discussione cominciata, si riprenderà dopo Pasqua, e si comincerà daccapo; ma nessuno potrà dire che dobbiamo dimezzare la giurisdizione degli Uffici, solamente perchè siamo alla vigilia delle ferie.

Il presidente, in conseguenza, crede d'aver agito, secondo le facoltà a lui concesse dal regolamento gli davano diritto di agire, e solamente una votazione della Camera potrà farlo retrocedere. Ed è inutile aggiungere che in questo caso, il presidente saprà il suo dovere. (*Approvazioni, Movimenti e Conversazioni*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Mancini, ministro degli affari esteri. Io crederei superfluo d'intervenire in una discussione che mi sembra risolta dai precedenti che tante volte si sono verificati. Quando la Camera ha deliberato la proroga puramente e semplicemente de'suoi Uffici per un tempo più o meno lungo, è sempre inteso che sono prorogati per tutti quegli affari che è necessario proporre al loro esame per essere discussi.

Io sorgo soltanto per fare alla Camera una semplice preghiera, che rivolgo anche all'onorevole nostro presidente. Se gli Uffici, come io spero, saranno ancora adunati una o due altre volte avanti le vacanze, io pregherei la cortesia dei miei onorevoli colleghi di non separarsi prima di avere esaminato il disegno di legge che si riferisce alla sospensione della nostra giurisdizione consolare in Tunisi. Le circostanze che senza nostro volere, si sono succedute, hanno prodotto alla discussione di questo progetto di legge un ritardo eccessivo, e intanto la situazione in quel paese è la seguente:

Tutti i Governi hanno acconsentito a far cessare le loro giurisdizioni consolari; restiamo solamente noi. E come gli altri Governi hanno acconsentito sotto la condizione che concorra il con-

senso di tutti, così noi abbiamo l'apparenza di essere il solo ostacolo, la sola causa di ritardo a quella riforma, che ivi un Governo amico ha creduto necessaria.

Non richiede forse che un breve esame questo disegno di legge, che si compone di un solo articolo.

Io spero che durante le vacanze si possa la Commissione occupare dell'esame della materia, e quindi apparecchiare la relazione opportuna, e quindi affrettarne la discussione alla ripresa dei lavori parlamentari.

Io dunque pregherei l'onorevole nostro presidente e i nostri onorevoli colleghi che si troveranno riuniti negli Uffici di voler provvedere all'esame di questo disegno di legge, del quale, se fosse necessario, domanderei anche l'urgenza affinché la sua pronta discussione fosse di diritto assicurata.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Parenzo.

Parenzo. Era ben lungi dal mio pensiero di fare una critica qualsiasi all'onorevole presidente della Camera.

Presidente. Lo so bene; è una circostanza di fatto.

Parenzo. Io non credeva e non credo, colla proposta che ho fatta, di includere qualsiasi censura al di lui operato, che meritasse la chiusa così rude del suo discorso, e la minaccia delle sue dimissioni.

Ho rilevato un fatto. Molti colleghi ritennero che la sua proposta fatta ieri, concernesse soltanto le leggi già iscritte nell'ordine del giorno degli Uffici attualmente esistenti, e che ancora non avevano nominati i commissari. Ma io ho però fatto la seconda ipotesi, che cioè, realmente la Camera abbia inteso di prorogare gli Uffici sino dopo Pasqua, senza avere indicato piuttosto l'uno che l'altro disegno di legge che avessero ad esaminare. Ed in questa seconda ipotesi, ho domandato se pareva conveniente che così grave disegno di legge, quale è quello che si riferisce all'organizzazione del potere esecutivo, e alla creazione di nuovi Ministeri, dovesse esaminarsi domani dagli Uffici, la cui prossima morte è segnata da una deliberazione della Camera.

Ora, siccome io ho sempre sentito dire che la Camera è padrona del suo ordine del giorno, così io proponevo che la discussione di quel disegno di legge si differisse, senza avere in animo di includere in questa proposta alcun biasimo per chi aveva presieduto ieri, e per chi presiede oggi ai nostri lavori. Ed è tanto lontano dalle mie

idee di fare una questione giuridica qualsiasi di interpretazione sulle parole, colle quali ieri l'onorevole presidente accompagnava la sua proposta, che, per parte mia, consento ben volentieri nella proposta testè fatta dall'onorevole Mancini, perchè si tratta di una questione semplice che si può definire nella seduta di domani. Ma la questione della creazione di nuovi Ministeri e della organizzazione del potere esecutivo nel nostro paese è una questione grave, nuova, che porta nuove spese, una questione d'indole estremamente delicata e politica. È una questione che si presenta per la prima volta al Parlamento. E dobbiamo noi discuter domani così grave questione, alla vigilia delle vacanze, che si prenderanno lunedì o martedì, e derogare alla deliberazione, che abbiamo ieri presa, che cioè, dopo le vacanze pasquali fosse fatto il sorteggio degli Uffici?

Per questo disegno di legge non vi è nessuna urgenza, nessuna necessità assoluta. E quindi anche l'urgenza stessa domandata dall'onorevole presidente del Consiglio per questo disegno di legge ha il valore, che ha ogni domanda di urgenza per un disegno di legge a cui il potere esecutivo annessa una certa importanza. Ma non vi è l'urgenza assoluta di tempo che obblighi a discutere quella legge subito, domani, proprio alla vigilia delle vacanze.

Quindi io, ripeto, escludendo assolutamente dalle mie parole, qualunque idea di ferire in qualsiasi guisa la suscettibilità dell'onorevole presidente, o di fare critica a ciò che egli ha detto oggi, mi permetto di insistere nella mia proposta; che cioè, discutendosi domani il disegno di legge raccomandato dall'onorevole ministro degli esteri, si iscriva nell'ordine del giorno degli Uffici che saranno sorteggiati dopo Pasqua, l'esame del nuovo disegno di legge relativo alla creazione di nuovi Ministeri e alla organizzazione del potere esecutivo. (*Rumori*)

Voci. Ai voti! Ai voti!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. Io sono costretto a pregare la Camera di mantenere all'ordine del giorno degli Uffici, di domani, il disegno di legge che io ho presentato nella tornata di ieri e del quale la Camera ha deliberato l'urgenza.

L'onorevole preopinante ha detto che si tratta di una questione nuova. Scusi, onorevole Parenzo, si tratta di una questione che fu argomento di disegni di legge presentati alla Camera almeno tre volte, se io ben ricordo...

Parenzo. Ma non furono discussi mai!

Depretis, presidente del Consiglio. Che vuol dire, che non siano stati discussi? Tanti disegni di legge furono presentati in passato, che non furono poi discussi: ma in appresso potevano sorgere tali circostanze, e formarsi tale una posizione politica o parlamentare che quei disegni di legge più non ammettessero, come ora non ammettono, ritardi! (*Rumori*).

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, presidente del Consiglio. Del resto decida la Camera. In sostanza poi la proposta dell'onorevole Parenzo si riduce a questo: egli, dopo che la Camera ha dichiarato l'urgenza di un disegno di legge e che il presidente della Camera, secondo tutti i precedenti parlamentari, non ha fatto altro che ciò che si è sempre fatto, dando a questo disegno la precedenza e mandando subito alla discussione degli Uffici, l'onorevole Parenzo, trovando una straordinaria gravità in questo disegno di legge (gravità che io non vedo, perchè esso mi pare assai semplice) non vuole, nè crede, che l'urgenza debba essere accordata. E veramente rimandarlo a dopo Pasqua vuol dire escludere assolutamente qualunque carattere di urgenza; o almeno il carattere di urgenza al quale l'onorevole Parenzo ci fa la carità di consentire, è molto relativo, poichè permette di pensarvi sopra tutto il tempo delle vacanze parlamentari, le quali non furono ancora deliberate dalla Camera.

Io prego pertanto la Camera di mantenere la sua deliberazione e di consentire che questo disegno di legge sia mantenuto nell'ordine del giorno degli Uffici per domani, secondo la urgenza accordata e con precedenza. (*Bene!*)

Presidente. Onorevole Parenzo, mantiene ella o ritira la sua proposta?

Parenzo. Di fronte alle dichiarazioni del presidente del Consiglio, io non voglio dargli la gloria d'un facile trionfo e ritiro la mia proposta. Ma son certo che, volendo egli far discutere così grave disegno di legge con tale precipitosa urgenza, il Paese metterà i punti sugli *il*! (*Approvazioni a sinistra. Grandi rumori e interruzioni*)

Depretis, presidente del Consiglio. Il paese valterà anche le vostre manovre! Che bei modi! Che magnifico contegno! (*Rumori vivissimi*)

Presidente. Prego di far silenzio; così non può procedere una discussione.

L'incidente è esaurito. Dimani gli Uffici sono convocati per le 11 con l'ordine del giorno stabilito.

Alle 2 seduta pubblica.

Le seduta è levata alle ore 6, 45.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Verificazioni di poteri.

2° Seguito della discussione sul bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1884-85 (140), e svolgimento di una interpellanza del deputato Brunialti, e di interrogazioni del deputato Cavalletto e del deputato Dotto al ministro degli affari esteri.

3° Disposizioni intese a promuovere i rimborsamenti. (35)

4° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

5° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

6° Pagamento degli stipendi e sussidi, nomina e licenziamento dei maestri elementari. (83) (*Urgenza*)

7° Aggregazione del Comune di Castagneto, in provincia di Torino, al Mandamento di Chivasso. (119)

8° Aggregazione del Comune di Settimo-Torinese al Mandamento di Volpiano. (120)

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1884 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

